

5
Donatella Alberghi

UNA STRAGE DIMENTICATA

Cervarolo, 20 marzo 1944



Edizioni Il Fiorino

Donatella Alberghi

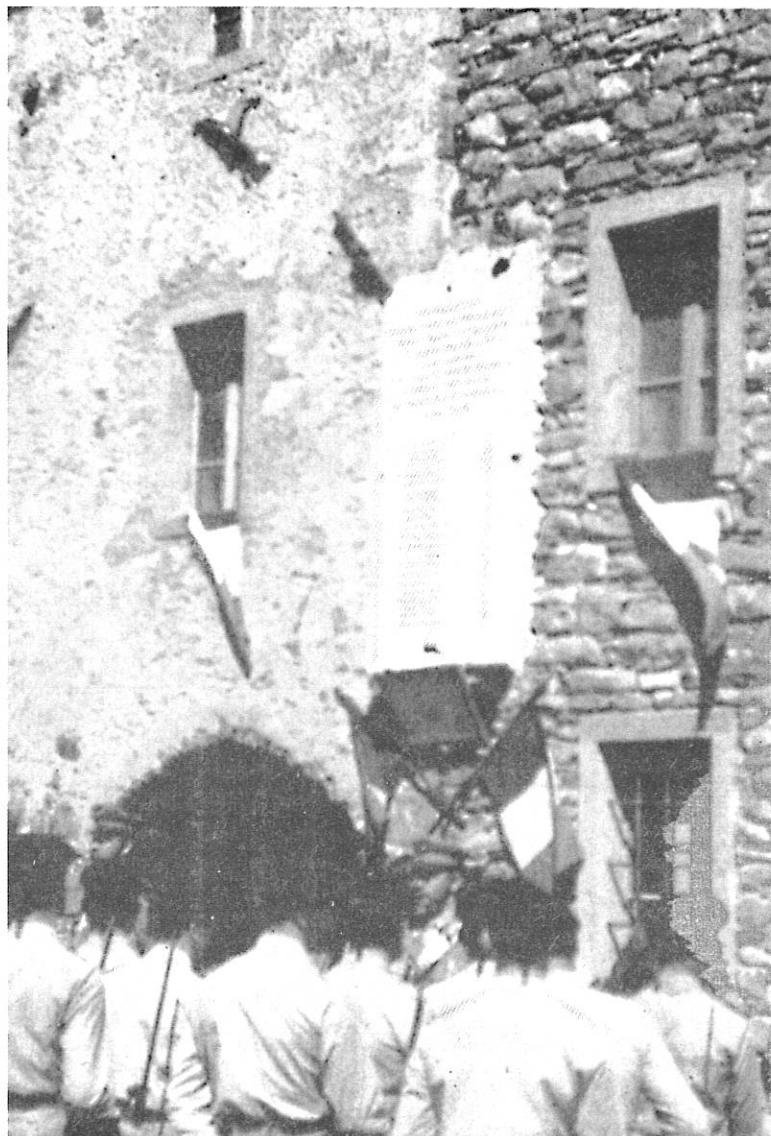
UNA STRAGE DIMENTICATA

Cervarolo, 20 marzo 1944

In copertina la chiesa di Cervarolo.

Edizioni Il Fiorino - Modena

ELENCO DEI TRUCIDATI NELLA STRAGE DI CERVAROLO
20 marzo 1944



*Il picchetto Militare il giorno della consegna sul luogo dell'eccidio
della Medaglia d'Argento*

ALBERGHI MARCO di anni 46, contadino
ALBERGHI EGISTO di anni 18, fratello del precedente, contadino
ALBERGHI GIACOMO di anni 69, contadino
ALBERGHI ALFREDO di anni 63, contadino
ALBERGHI EMILIO di anni 68, fratello del precedente, contadino
ALBERGHI MAURO di anni 69, sfollato
BOREA CESARE di anni 82, contadino
CROCI ADOLFO di anni 43, contadino
COSTI ENNIO di anni 45, contadino
COSTI LINO di anni 20, figlio del precedente, contadino
FERRARI ARMIDO di anni 17, contadino
FONTANA PAOLO di anni 69, contadino
FONTANA REMIGIO di anni 76, falegname
GENESI AMERIGO di anni 61, calzolaio
MAESTRI SEBASTIANO di anni 68, contadino
DON GIOVANNI BATTISTA PIGOZZI di anni 63, parroco di Cervarolo
PAINI GAETANO di anni 75, commerciante
PAINI PIO di anni 42, figlio del precedente, contadino
ROVALI ANTONIO di anni 82, paralizzato
ROVALI CELSO di anni 50, figlio del precedente, contadino
ROVALI ITALO di anni 17, figlio del precedente, contadino
TAZZIOLI DINO di anni 24, ferrovieri di Civago
VANNUCCI AGOSTINO di anni 57, contadino
VANNUCCI GIOVANNI di anni 34, figlio del precedente, contadino

Sopravvissuti alle gravi ferite:

ALBERGHI OLINTO
COSTI CARLO
ROVALI NATALE



Scuola elementare di Cervarolo 1937: Paini Mario, Pietro Alberghi, Alberti Sergio, Cappelletti Adriano, Chiesi Arturo, Rossi Tonino, Ferrari Armido, Chiari Bruno, Alberghi Gino, Alberghi Egisto, Rovali Italo, Paini Vittorio, Bedogni Alba, Marianicerati Anna, Monti Natalina, Genesi Elsa, Castellini Giglia, Rossi Anita, Alberghi Carla, Chiari Dorinda, Maestri Santina, Alberghi Ernestina, Monti Concetta, Benassi Adriana, Rossi Maria, Fontana Silvana.

Egisto Alberghi, Armido Ferrari ed Italo Rovali perirono nella strage il 20 marzo 1944.

TESTIMONIANZA

*Mamme, ho raccolto un fiore
nell'aia dell'eccidio
un fiore grande,
più dell'orizzonte;
ha i petali di pace
e il profumo dell'amore.*

*Ho raccolto un fiore
tra le croci dell'eccidio
dove il giorno s'abbandona all'eterno
e l'ira trova il suo mistero.
Uomo, apri il tuo cuore
e raccogli questo fiore.*

Lino Bianchi

PREFAZIONE

Cervarolo, così denominato dalla parola latina “silva”, piccola selva, è un piccolo villaggio sperduto nelle montagne reggiane, alle falde del monte Beccara, contrafforte della catena del Cusna, a circa 1000 metri di altitudine. E’ composto da diverse borgate: Cervarolo, che dà il nome al paese, Case Pelati, Sommaterra, Pietrachetta, Coccarello, Querciole, Lame.

E’ compreso tra il torrente Dolo ed il Secchiello.

Per un errore di lettura delle carte topografiche, solamente la borgata di Cervarolo fu colpita da una spietata rappresaglia nazifascista nel marzo 1944, mentre in realtà i partigiani locali erano a Case Pelati.

La popolazione locale allora era costituita da circa 300 persone, per lo più contadini.

Di Cervarolo, il paese delle mie origini, ricordo la quiete, le distese verdeggianti, i boschi di faggio, i rivi d’acqua limpida, ma anche l’abbandono da parte dei suoi abitanti e la solitudine.

La noia è una piaga che da giovani non si può tollerare, a costo di provare profonde delusioni.

Per questi motivi i più hanno scelto di dividersi dai propri nuclei familiari, preferendo affrontare il mondo da soli, ben consci di non potere trovare la felicità, ma che era giusto fuggire dalla sofferenza per poi ritrovarla chissà dove ed in quali forme perché non si può sfuggire al proprio destino.

Anche se si erano liberati da chissà quali condizionamenti, avranno certamente conosciuto la difficoltà di lottare da soli.

Io credo che, comunque, quel terribile evento li rese diversi e che tutti abbiano conquistato una più ampia libertà di pensiero e la consapevolezza di conoscere le cose più importanti della vita.

Per quel che mi riguarda a Cervarolo, ho maturato le mie scelte, toccando con mano la sofferenza e l’ingiustizia, con la voglia di cambiare le cose che è propria della gioventù.

Posso dire che ho visto commettere troppi errori, per cui sono arrivata alla conclusione che bisogna fidarsi del grado di coscienza di una persona, prima di ogni altra considerazione. Conoscere la gente è una

ricchezza enorme, necessaria alla sopravvivenza. E’ proprio in certe situazioni che emerge tutta la complessità della natura umana.

Per scrivere questo libro mi sono avvalsa delle testimonianze degli ultimi sopravvissuti, dei ricordi dei racconti di quelli già morti, della documentazione del Bundesarchiv-Militararchiv di Friburgo Fondo RH 24-75 vol 20 (vedi appendice il testo integrale: Divisione Hermann Goering) che mi è stata inviata dalla Germania dallo storico Carlo Gentile. Infine delle opere: “Raffiche di mitra in montagna” di Umberto Monti e “Morte sull’aria” di mio padre, Pietro Alberghi.

Ringrazio tutti quelli che hanno collaborato ed in particolare l’editore il prof. Pietro Guerzoni.

Donatella Alberghi



Rievocazione della strage nell’aria.

42 COMANDÙ MILITARE PROVINCIALE

COMUNICATO

Tutti coloro che hanno obblighi di leva e nei loro confronti sia in corso procedimento di esonero per qualsiasi causa (impiegati Organizzazione Todt, Aziende protette ecc.) non sono esenti dalla chiamata alle armi, ed hanno quindi l'obbligo della presentazione e della regolarizzazione della loro posizione presso i Distretti competenti anche nel caso che abbiano già ottenuto una proroga del termine di presentazione.

Pertanto scaduto il termine del giorno 8 marzo 1944 - XXII stabilito dal decreto 18 febbraio 1944 - XXII n. 20, tutti i manchevoli saranno passibili delle sanzioni previste dallo stesso decreto e cioè della fucilazione al petto.

3 marzo 1944 - XXII

Comunicato dei Repubblichini in cui si commina la fucilazione ai renitenti alla leva

INTRODUZIONE

L'eccidio di Cervarolo è stata l'ennesima "strage della vergogna", che è rimasta impunita. I motivi per cui non si sono svolti i processi ai militari tedeschi colpevoli di tali orrendi misfatti sono numerosi. Ci sono state ragioni di politica internazionale.

Gli alleati arruolarono nei servizi segreti della Nato dei criminali nazisti per avere nelle loro fila dei sicuri nemici del comunismo. I governi italiani del dopoguerra non chiesero l'estradizione dei militari tedeschi colpevoli di strage in Italia durante l'occupazione degli anni 1943-45, per non dovere accusare i propri militari coinvolti negli stessi reati ed in altri nei Balcani, ancora in attività nell'esercito ed alcuni di loro rivestiti da incarichi importanti.

Non dimentichiamoci, poi, che siamo in Italia e non sono certamente mancati gravi episodi di occultamento di atti giudiziari per corruzione. Nel 1996, nel corso delle indagini condotte dal Procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, su Erik Pribke, fu trovato in uno stanzino della Procura Militare di Roma "l'armadio della vergogna", un armadio con le ante rivolte al muro in cui erano stati occultati 695 fascicoli relativi alle stragi naziste durante l'occupazione con 415 nomi di nazisti e di fascisti responsabili di eccidi.

Erano arrivati a Roma 2000 fascicoli da tutta Italia, ma di essi furono conservati solamente quei 695, mentre gli altri furono tutti distrutti.

Oltre alle procure militari competenti per il territorio, la vicenda è approdata anche a Montecitorio per i risvolti politici legati alla decisione antigiuridica presa dal governo Segni di rinunciare a perseguire i responsabili di strage in nome della "ragion di stato", non volendo danneggiare l'alleato tedesco nella Nato.

Si archiviò tutto ciò che riguardava ben 15000 vittime. La documentazione, raccolta in dossier, venne messa in quel'armadio da cui è stata riesumata dopo decenni. Fu posto il sigillo del "segreto di stato".

Tutto era secretato ed in parte lo è ancora. Le famiglie e le comunità, gli storici si sono dovuti adattare a questo stato di cose.

Ho provato a telefonare al centralino del tribunale militare della Spezia, ma non risponde nessuno. E' un silenzio che dura da ben 60 anni.

Per adeguarci alla Germania che è più avanti di noi in questo settore agli storici non rimane altra via che quella di cercare dei contatti diretti con gli studiosi tedeschi. I tedeschi erano capaci di quelle raccapriccianti azioni, ma poi annotavano tutto con lo strano senso della precisione che li caratterizza.

Concretamente a Cervarolo l'unica cosa significativa che ho visto è stato l'arrivo di una corriera di ragazzi tedeschi proveniente dalla Germania con l'aspetto di sessantottini che hanno portato una lapide, che è stata posta nell'aia dell'eccidio.

Si legge in essa: "I figli e le figlie di quelli che uccisero i vostri padri chiedono perdono in nome della pace fra i popoli".

La lapide è indubbiamente bella, ma occorre ricordare che non tutti i nazisti si sono pentiti.

Ne è stato un esempio il maggiore Reder, responsabile di stragi indiscriminate, tra cui quella di Marzabotto, in cui non si osservò neppure la regola di dieci civili uccisi per ogni tedesco morto. A Cervarolo, addirittura, non c'era stata nessuna perdita per i nazifascisti.

Mentre questo libro è quasi ultimato, ho appreso che la Procura del Tribunale della Spezia, che sta indagando da alcuni mesi sugli eccidi di Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto e di altre località dell'Emilia e della Toscana, ha individuato un'altra decina di SS che, al comando del maggiore Walter Reder (che fu processato dal Tribunale militare di Bologna e condannato all'ergastolo che non scontò e che morì dopo molti anni in Austria, indisturbato) furono coinvolti nei massacri.

Si conoscono i nomi di Gerard Sommer, ex sottotenente, Alfred Schonberg, ex sergente, e Ludwig Sontag, soldato.

Si tratta di ultraottantenni contro cui per alcuni sarebbe quasi immorale procedere, data la loro età, con un acerrimo spirito di vendetta.

Si tratta solamente di una questione di giustizia, non di vendetta che assimilerebbe il sostenitore della "linea dura" a quei macellai finendo col trascinarlo in quel fango, senza quasi più avere la ragione dalla sua parte.

Mi ha detto uno degli ultimi sopravvissuti alla strage: "Spero di non morire presto" quando l'ho informato di un probabile arrivo di alcuni magistrati tedeschi a Cervarolo nei prossimi mesi, per un'indagine sulla Divisione Hermann Goering.

Egli vuole limitarsi a fare il suo dovere di testimone e raccontare loro la verità dei fatti per rendere giustizia alla memoria dei suoi compaesani. Dopo di che forse arriverà per tutti il momento di voltare pagina. Sono lontani i tempi del processo di Norimberga in cui furono condannati alla pena capitale alcuni gerarchi, come Hermann Goering, designato successore di Hitler, per crimini di guerra e contro l'umanità e che si difesero dichiarando di avere semplicemente ubbidito agli ordini. Hitler aveva detto: "Solo la forza bruta applicata con decisione nei casi di dissenso può modificare gli eventi".

Per questi dieci indiziati, a parte il fattore dell'età, non credo ci sia il rischio concreto della detenzione.

Perchè un giudice tedesco possa dichiarare colpevole un soldato, occorre dimostrare che egli aveva la coscienza che l'ordine era sbagliato e che quindi non lo doveva eseguire.

Ci furono in realtà pochissimi casi di militari tedeschi che appellandosi al codice militare fecero ciò.

In pratica ciò che si può ormai pretendere è il diritto di conoscere la verità di quei fatti ed emettere una condanna storica e morale.

Parlando francamente, una sorta di "pubblica gogna" che è il male minore che si possono aspettare, dopo quello che hanno fatto.

Tutto si deve all'iniziativa di un magistrato, Ulrich Mass, della Procura di Dortmund, in Westfalia, che ha aperto un'inchiesta sui militari della Divisione Hermann Goering ed ha inviato i suoi investigatori a Monchio accompagnati dai carabinieri del Tribunale Militare della Spezia, che collabora alle indagini.

Cervarolo dovrebbe essere la prossima tappa del loro lavoro d'indagine. L'unica azione giudiziaria per Cervarolo, sin'ora, consiste nel processo di Perugia del 1950-51, in cui testimoniarono le nipoti del prete e che si concluse con un nulla di fatto.



REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA PREFETTURA DI MODENA

Decreto del Duce per la presentazione degli sbandati

Art. 1. - I militari di qualsiasi grado, classe e categoria ed i non militari che prima o dopo l'8 settembre 1943-XXII hanno abbandonato il reparto o l'abitazione per unirsi alle bande operanti a danno delle organizzazioni militari e civili dello Stato, sono puniti per il fatto stesso di tale partecipazione, con la pena di morte immediata fucilazione nella schiena. Alla stessa pena è soggetto chiunque, all'interno di una vera e propria partecipazione materiale dell'attività delle bande, esplica una azione diretta ad agevolare l'opera delle bande stesse. Coloro che sono sorpresi con le armi alla mano sono immediatamente fucilati sul luogo stesso della cattura, senza bisogno di alcun giudizio.

Art. 2. - Chiunque da rifugio, fornisce vitto o presta, comunque, assistenza a taluna delle persone indicate nell'articolo precedente è punito con la pena di morte, mediante fucilazione nella schiena. La pena può, tuttavia, essere diminuita fino a un minimo di quindici anni di reclusione, quando si tratta di rifugio, vitto, assistenza prestata a favore di un prossimo congiunto, a norma dell'art. 30 del codice penale.

Art. 3. - I colpevoli di qualcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti che si costituiscono volontariamente entro il termine di 30 giorni dalla data di pubblicazione del presente decreto andranno esenti da pena o non saranno sottoposti a procedimento penale.

Art. 4. - La condanna per alcuno dei delitti previsti dagli articoli precedenti e l'esecuzione sommaria prevista dal terzo comma dall'articolo 1º Importato di diritto la confisca di tutti i beni mobili ed immobili appartenenti ai colpevoli.

Art. 5. - La cognizione dei delitti previsti dal presente decreto spetta ai Tribunali Militari i quali giudicano secondo le norme stabilite dalla legge per i Tribunali Militari e straordinari di guerra. Si applicano le norme medesime anche per quanto attiene alla non impugnabilità dei giudicati.

Il termine per la presentazione scade irrevocabilmente alla MEZZANOTTE del 25 Maggio c.a.

Interpretazione: errata da parte di RICHIAMATI DELLE CLASSI 1916-1917, il Quartier Generale precisa quanto segue:

Si avverte che il decreto del Duce, in data 18 Aprile, con il quale è stato concesso un termine di trenta giorni agli appartenenti a bande armate perché possano costituirsì volontariamente alle autorità senza incorrere in alcuna sanzione penale, non riguarda i richiamati delle classi 1916 e 1917 e di qualunque altra classe che potesse essere chiamata o richiamata in avvenire, i quali, pertanto, hanno l'obbligo di presentarsi secondo le disposizioni contenute nel manifesto di chiamata, perché diversamente incorrano nelle sanzioni previste dai decreti 18 febbraio e 14 marzo, che prevedono la pena di morte.

Modena, 15 Aprile 1944 - XXII

Il CAPO DELLA PROVINCIA
PIER LUIOLI-PANSERA

Decreto della Repubblica Sociale Italiana che stabilisce gravi pene agli ex militari sbandati

PARTE PRIMA

L'ECCIDIO

Dopo l'8 settembre i primi antifascisti della montagna (i cervarolesi Attilio Alessandri, Vincenzo Costi, i fratelli Attilio e Aurelio Paini a cui si unì mio nonno, Sestilio Zambonini di Castiglione) presero contatto con alcuni militanti comunisti, ex condannati politici, coi militari fuggiti e ricercati dai fascisti, come alcuni allievi della Accademia Militare di Modena, coi preti della montagna, che offrivano a tutti ospitalità a prezzo della vita, come fece Don Pasquino Borghi, parroco di Tapignola.

Si può quindi dire che Cervarolo sia stata la "culla" della resistenza reggiana.

Il più coraggioso partigiano locale era, forse, Vincenzo Costi, che rimase ferito in uno scontro armato contro il presidio di Villa Minozzo, nella primavera 1944. Egli osava addirittura dileggiare la milizia, come ricordano gli ultimi testimoni di quei tragici avvenimenti, con sgomento dei suoi compaesani. Qualcuno, saggiamente gli diceva: "Ci farai ammazzare tutti". Bastava semplicemente esibire un fazzoletto rosso per trovarsi tacciati da sovversivi. Io credo che vivendo un po' isolati, trascinati dal desiderio di riscattare una vita ben misera, non capissero sino in fondo quanto erano indifesi e che potevano finire schiacciati come delle mosche.

Essi non avevano creduto alle promesse del demagogo Mussolini di poter riscattare coi suoi metodi la miseria che era seguita alla prima guerra mondiale, sino a giungere coraggiosamente alla rivolta. Il Duce aveva detto: "Credere, obbedire, combattere".

Il primo combattimento fra i partigiani ed i nazisti avvenne nella notte tra il 14 ed il 15 marzo a Cerrè Sologno, nella valle della Lucola.

Ne rimasero coinvolti gli uomini della formazione partigiana Barbolini ed alcuni plotoni della Wehrmacht e della Guardia Nazionale Repubblicana della 79^a Legione Repubblicana di Reggio Emilia, comandata in sede dal colonnello Onofaro.

Dopo l'unificazione dei ribelli modenesi e reggiani, avvenuta il 10 marzo a Gazzano, la formazione partigiana contava circa 100 uomini, divisi in tre scaglioni. Metà di questi ribelli, comandati da Luigi (psudonimo di Pio Montemini) andarono alla Gatta e fecero saltare il ponte per isolare il nemico, l'altra parte si diresse verso Ligonchio con l'intenzione di attaccare il presidio della

G.N.R., quando s'imbattè per caso a Cerrè Sologno nei nazifascisti. Quando arrivò anche Luigi a dare man forte ai compagni alcuni tedeschi scapparono, altri si arresero. La battaglia fu cruenta e si protrasse dalle ore 8 sino alle ore 14. Ci furono in tutto 17 morti e molti feriti tra cui Barbolini che fu poi curato nella canonica di Febbio, murato in un sottoscala dal parroco Don Vasco Casotti. Il sacerdote gli disse, prima della perquisizione dei militi: "Muori, ma non tossire".

Il giorno 16 questi stessi ribelli erano giunti a Monteorsaro, dove Eros (psuedonimo di Didimo Ferrari) decise la fucilazione di tre tedeschi e di tre militi. Poi si divisero per consiglio di Don Casotti. Poichè i tedeschi tentarono l'accerchiamento dei ribelli, la sera del 17 marzo 1944 i partigiani si rifugiarono a Cervarolo nella casa del beneficio parrocchiale Casa Giannicca, che era contrassegnata dal n°41, e nelle stalle contigue. Di fronte al divieto di Don Pigozzi, poche settimane prima aveva domandato al Vescovo di essere sollevato dal suo incarico che gli era diventato troppo gravoso senza ottenere nulla, i ribelli sfondarono la porta ed entrarono nell'abitazione disabitata nei mesi invernali per la transumanza dei pastori. Quando più tardi un ufficiale della G. N. R. rinvenne le loro tracce nella abitazione disse: "Tutto il paese è n°41". I partigiani furono sfamati dalla popolazione.

Informati dell'arrivo dei tedeschi e della strage di Monchio, un paese allora nel comune di Montefiorino, i partigiani abbandonarono il paese il 19 marzo, dopo aver liberato i prigionieri tedeschi e fascisti, fuggendo a Rovolo, nel Modenese.

Questi stessi prigionieri incontrando la milizia accusarono il paese di Cervarolo di favoreggiamento, accusa che comportava l'uccisione di tutta la popolazione maschile, secondo gli ordini del maresciallo Kesserling.

Secondo i testimoni, furono proprio i militi ad "aizzare" i tedeschi contro quei poveretti, per cui ancora oggi qualcuno dice: "Quei fascisti erano peggio dei tedeschi!". Ci fu poi anche la delazione di un oriundo del paese, Mauro Magnani, che fu poi ucciso dai partigiani a Febbio. C'era un clima generale di assuefazione alla morte per cui si vendeva la vita di un uomo per un kg. di farina.

Un sopravvissuto mi ha detto: "Ho dato da mangiare a tutti, partigiani, tedeschi, fascisti. Tant'è". La ragione è del più forte e tale logica non deve ritornare. Quando il male mette le sue radici, è una pianta molto difficile da sradicare.

Già il 19 marzo dispacci della G. N. R. informavano il comando Generale di Brescia della presenza dei partigiani.

Tra i partigiani c'era anche Norma Barbolini. L'unica volta che la vidi mi ab-

bracciò e mi disse: "A Cervarolo c'è della gente. . Ci hanno data da mangiare senza neppure conoscere i nostri nomi". Il tempo mi ha insegnato quanto la generosità sia un dono raro ed io non più dimenticato queste parole. Ora mi domando: "Perchè son morti?".

Così è scritto sulla tomba dei Cervi: "Morimmo per la vostra libertà". Speriamo che questo mondo ingrato e superficiale che non sa insegnare nulla ai suoi figli un giorno non distrugga ciò che e ssi hanno fatto.

Ha detto Primo Levi: "Vigilate. Ciò che è stato può ritornare". Ritornando alla nostra triste storia, vorrei sottolineare quanto gli abitanti di Cervarolo si trovarono spaventosamente soli, sotto una cappa di oppressione, armati unicamente del loro coraggio e del loro dolore che mosse a compassione anche l'animo di qualche tedesco.

Se c'è una speranza di rinascita anche per un popolo che è dalla parte sbagliata, essa nasce dall'esempio di alcuni che non persero il senso dell'onore. A Cervarolo ci fu il caso del tenente Riemann che si dimise dal comando perchè non voleva attuare la rappresaglia. Invece il maggiore responsabile della strage, il capitano Von Loeben, assieme al capitano Heimann ed al capitano Hartwig, per niente pentito, aveva definito il massacro di Monchio: "un modello per future azioni di rastrellamento".

A Cervarolo la maggioranza degli sgherri, indottrinati dal nazionalsocialismo ad idee razziste, pensava che quegli innocenti montanari, contassero meno che le bestie. Infatti ripetavano alle donne di non rinchiudere gli animali nelle stalle, perchè sapevano cosa sarebbe successo di lì a poco. Le poverette non capirono questi segnali. In fondo era dai tempi più remoti della storia che non si aveva notizia di questi scempi.

Ignoravano quello che aveva detto Hitler: "Voglio vedere negli sguardi della nostra gioventù lo sguardo di un animale da preda".

Quelle povere donne non lasciarono mai soli i mariti ed i figli. Trafitte da un immenso dolore lottarono con i mezzi della disperazione, vincendo la paura finchè fu loro possibile. La Marianna, la Breda, l'Aride, la Rina, l'Ines, la Caterina, la Pasqua, la Letizia, la Maria Giovanna, la Clarice. Sono tutte morte, ma hanno reso testimonianza d'amore.

Già il 19 marzo arrivarono a Cervarolo i fascisti del presidio di Villa Minozzo. Sembrava svolgessero un normale controllo, ma gli uomini non si fidarono ed andarono a nascondersi alla macchia. Le donne, purtroppo, li richiamarono in paese, ingannate dai loro aguzzini che avevano affermato: "Dite ai vostri uomini di ritornare a casa perchè non vogliamo fare loro del male, ma se continuano a nascondersi saranno trattati come ribelli" La trappola era stata montata con una perfidia atroce.

I fuggiaschi ripresero la via di casa, soprattutto, perché ignari della sorte toccata a Monchio il 18 marzo 1944, dove perirono 136 persone, tra cui donne e bambini.

Perchè i cervarolesi furono abbandonati da tutti al loro destino? Nessuno, proprio nessuno li avvisò del pericolo imminente, quando pare che addirittura i fascisti avessero detto in un bar di Villa Minozzo: "Andiamo a dare una lezione a quelli di Cervarolo".

Anche questo comportamento quasi di "congiura" è un altro aspetto doloroso della storia che, a mio modesto parere, insegna in che abisso possa trascinarci tutti l'ignoranza.

Come disse il forte ed onesto Gaetano Alberghi alla figlia che cercava di rincuorarlo: "Noi il coraggio ce lo facciamo, ma sono quelli che restano che se lo devono fare più di noi". (Umberto Monti: "Raffiche di mitra in montagna" Società Libraria Editrice Tortona, 1946 pag. 65).

Il paese era collegato solamente da due mulattiere, da una parte a Gazzano, dall'altra ad Asta.

Da queste mulattiere gli abitanti videro arrivare i tedeschi alle ore 8 del 20 marzo 1944. I tedeschi provenivano dal Modenese ed avevano pernottato a Gazzano. Qui si erano divisi in due gruppi. Uno andò a Civago ed era formato dalla terza compagnia paracadutisti Hermann Goering; l'altro era costituito da soldati della Wehrmacht e fascisti che andarono direttamente a Cervarolo. Dino Rovali, che allora aveva due anni, unico superstite in linea maschile della sua famiglia, ha dichiarato in una intervista televisiva: "Essi videro arrivare i nazifascisti, ma non fuggirono perchè persuasi dalle donne e perchè a posto con la coscienza non avevano motivo di temere".

Quei poveretti avranno senza dubbio creduto che i nazifascisti fossero arrivati in paese per dare la caccia ai partigiani, di potere stare tranquilli nelle loro case, tutt'al più con i documenti a disposizione. Fu l'illusione anche degli abitanti di Monchio. In realtà i tedeschi ormai avevano compreso che era molto difficile catturare le bande dei partigiani che, secondo le tecniche della guerriglia, attaccavano e poi si disperdevano ed avevano ora altre vittime nei loro piani per incutere terrore e sollevare la popolazione contro i ribelli. Per fortuna, almeno in questo, sbagliarono clamorosamente i loro calcoli.

Una trentina di tedeschi ed alcune centinaia di fascisti stesero un cordone invalicabile attorno al paese.

Iniziò il rastrellamento. Gli uomini su cui riuscirono a mettere le mani furono portati in un'aia al centro del paese, circondata in parte da un muretto e lastricata di pietre, detta aia di Valente. Proprio all'ingresso dell'aia furono posizionate due mitragliatrici. Una terza fu collocata di fronte alla casa della

Santina Righi, un altro testimone ancora in vita che ha gentilmente risposto alle mie domande, la cui abitazione non è molto lontana dall'aia.

Le prime vittime del paese furono Ennio e Lino Costi, padre e figlio. Lino aveva solamente vent'anni ed era renitente alla leva. Furono falciati dai proiettili nella loro abitazione al n°5, secondo un testimone per la vendetta personale di un fascista del paese che li aveva denunciati.

Nell'aia vennero trascinati Mauro Alberghi, sfollato da Genova, i fratelli Alfredo, Emilio e Giacomo Alberghi, che era un apprezzato poeta. Prima di essere condotto nell'aia, Giacomo dovette portare alcune mucche in fondo al paese. Gli sparano contro per farlo ritornare; andò incontro alla morte ancora tremante.

Suo fratello Emilio, minorato dalla nascita, credette sino alla fine di partecipare ad una rappresentazione del "maggio" (una forma di teatro popolare cantato). Povero Emilio, non era il maggio, ma una carneficina di fronte alla quale i tuoi assassini non provarono alcuna pietà.

Furono inoltre arrestati Remigio Fontana, apprezzato falegname, che non aveva voluto abbandonare la moglie moribonda, sentendosi sicuro per la sua veneranda età e che, comunque, aveva consigliato la fuga al figlio Ultimio e Paolo Fontana detto Paoletto. Questi aveva a stento evitato i proiettili dei tedeschi la sera prima a Gazzano. Aveva manifestato agli amici la sua paura, ma questi non gli avevano creduto, quando ancora c'era il tempo di fuggire. Uno di questi era Gaetano Paini, proprietario dell'unico negozio alimentare della borgata che aveva rimandato la partenza per Sassuolo la sera prima per restare a fare coraggio a quell'esagerato di Paoletto a cui toccò il ruolo di Cassandra. Gaetano fu arrestato insieme al figlio Pio, padre di due bambini.

Gli sgherri catturano anche il vecchio Antonio Rovali, il figlio Celso ed il nipote Italo di appena 17 anni, la cui morte imminente era stata preannunciata alla madre da una SS francese, ma la poveretta, sconvolta dalla sua pena, non aveva capito. C'erano anche i fratelli Egisto e Marco Alberghi. Marco era reduce dalla Russia, dove aveva perduto un occhio. Mostrò i documenti, ma gli sgherri glieli stracciarono in faccia. Ed inoltre Armido Ferrari, coetaneo di Italo, che i compaesani chiamavano "Pin" (bimbo).

Così scrive mio padre, Pietro Alberghi in: "Morte sull'aia" (Tipografia Agam, 1964, pag. 72) sulla morte di quelli che divennero gli ispiratori dei suoi studi sulla Resistenza. "Italo, Egisto ed Armido sono stati i miei compagni di scuola, noi felici nella nostra infantile incoscienza non riuscivamo ad immaginare niente di più bello delle nostre corse pazze per i prati". I loro nomi rimangono indelebili nei cuori di quelli che li hanno conosciuti. Inoltre furono condotti nell'Aia di Valente Agostino e Giovanni Vannucci, padre e figlio, i mezzadri

di Don Cirillo Alberghi, originario del paese; poi Adolfo Croci, nativo di Gazzano, padre di due figliolette e Sebastiano Maestri, padre di quattro bambine che stavano tutte impaurite incollate alle gonne della madre, la Breda e che non avrebbero mai più dimenticato quei momenti per il resto della vita.

Poi Olinto Alberghi che riuscì ad uscire vivo da quell'inferno, ma che rimase claudicante per le ferite. Ed ancora Natale Rovali, il vecchio Cesare Borea che fu trasportato di peso nell'aia tra le sue desperate grida, così come l'altro semiparalizzato Antonio Rovali. I due vecchi furono anche percossi da quelle belve spazientite con cui era impossibile ragionare sicuri della loro impunità. Di fronte a quelle divise scure, a quegli sguardi fanatici c'era ben poco che si potesse fare.

Ed inoltre Amerigo Genesi, il calzolaio, che aveva cucito gli stivali dei tedeschi per tutto il giorno illudendosi di avere così salva la vita, forse gli sarebbe bastato approfittare di un attimo di distrazione e chissà... .

Per ultimo portarono il priore, don Giovanni Battista Pigozzi, non prima di averlo umiliato in ogni modo. Fu messo nudo davanti alla chiesa, esposto alle intemperie, nella neve, ma non intaccarono la sua fibra morale. Fecero di lui l'emblema del martire.

Erano generazioni intere che se ne andavano. I figli interrogavano i padri sul loro destino, non potendo per la prima volta ricevere protezione da essi, distrutti dalla pena e dalle incertezze. La violenza corrodeva un paese, come un mare in burrasca con le sue onde spumeggianti corrode la scogliera e si tingere del colore rosso del sangue.

Il comando tedesco si era installato nell'abitazione della Santina Righi, non molto distante dall'aia.

Nell'aia rimaneva un picchetto di sorveglianza. Appena un uomo si muoveva gli erano subito addosso, puntando i fucili, con ordini secchi, con voci gutturali. Così fecero con il povero Emilio, che inconsapevole di tutto voleva andarsene. Mentre alcuni soldati sorvegliavano i prigionieri, altri facevano razzia di gioielli, di vino e di pollame che bollivano in grosse pentole, ma prima lo facevano assaggiare alle donne per paura che fosse avvelenato. La Santina racconta che prendevano le uova e le gettavano nell'olio bollente e le mangiavano avidamente.

Le donne erano tutte spaventate a morte di fronte a quegli assatannati.

Capivano di essere in balia di folli. La Lucia, una nipote del prete ha raccontato che i tedeschi le avevano strappato il reggiseno ed il portafoglio che aveva nascosto in seno. Altre donne furono spogliate dei vestiti e derise. Testimone di questi fatti era il povero priore che capì di essere in balia di esseri indemoniati e che andò incontro alla sua morte con la corona del rosario in mano.

Alcune donne non volevano ancora arrendersi all'evidenza tragica dei fatti e correva trafiletate a preparare un po' di cibo, per quelli dell'aia, che mettevano in un fagottino improvvisato di stoffa, convinte che li avrebbero deportati in Germania. Alla fine convinsero anche parte di essi, ad indossare le scarpe migliori in previsione del lungo viaggio.

Tutti si vollero aggrappare ad una speranza assurda. Sarebbe bastato domandarsi come potevano arrivare in Germania due vecchi semiparalizzati ed un infermo di mente.

Un tedesco fece una terribile confidenza alla Santina: "Noi fare a tutti kaput e bruciare tutte le case".

Ad un certo punto il gruppo fu scisso in due parti; solo il gruppo dei più giovani fu messo al centro dell'aia e forse doveva essere l'unico destinato alla fucilazione. Agostino non volle assolutamente separarsi dal figlio e lo raggiunse strigendolo a sé.

Purtroppo alle ore 16 arrivarono altri tedeschi. Erano le cosidette unità d'elite, i paracadutisti della Divisione Hermann Goering, gli stessi della strage di Monchio, uomini che avevano fatto della violenza il loro mestiere, comandati dal terribile capitano Hartwig.

Erano reduci da Civago dove avevano ucciso tre persone, tra cui un giovinetto, Adriano Gigli, colpevole di essersi trovato sulla loro strada che, senza preavviso, gettarono in un dirupo e dove avevano incendiato 20 case.

Come ha già scritto Primo Levi "State attenti voi che state comodamente nelle vostre case prima di chiudere gli occhi di fronte a messaggi inquietanti perchè si può di nuovo arrivare a questi paradossi".

Il capitano Hartwig furibondo per l'esiguo numero dei condannati si mise ad urlare: "Alles, Alles". I suoi sottoposti alla fine riuscirono a mettere le mani su di un civaghino di passaggio: Dino Tazzioli. Inutilmente a Case Pelati, all'osteria dei Monti, gli avevano consigliato di fermarsi perchè in paese c'erano i tedeschi. Egli aveva fretta di tornare a casa, perchè era stato tutto il giorno a Bologna per il concorso da ferrovieri. Quando lo fermarono mostrò i documenti delle ferrovie, ma glieli stracciarono in faccia ed andò ad infoltire il gruppo dei condannati.

Alle ore 16, 30 arrivò nell'aia il priore e questo fatto fu accolto dai più con sollievo. "Non faranno del male ad un prete", si ripetavano. Poco prima i tedeschi avevano cercato inutilmente di fargli firmare un foglio in cui si dichiarava che i suoi parrocchiani erano tutti ribelli. "Qui non ci sono ribelli", si limitò a dire il priore. Non l'avrebbero piegato neppure se fosse stato sicuro di avere in cambio la vita.

Per questo a me ricorda ciò che aveva raccontato il filosofo Zenone: "Parla"

gli disse il tiranno, ma quegli si mozzò la lingua e gliela sputò in faccia. Don Pigozzi colpì gli aguzzini unicamente con la dignità dei suoi atti facendoli imbestialire. Fu un esempio di alto senso civile e di profonda fede cristiana.

Essi odiavano il prete così come odiavano Dio. Adolf Hitler aveva fatto togliere i crocefissi dalle chiese della Germania. Goebbels, ministro della propaganda del nazionalsocialismo, era arrivato a dire, accecato dal fanatismo: "Le parole del Führer sono l'unico verbo". Queste follie sono successe solamente 60 anni fa!

Mentre il sacerdote, ormai rassegnato, era chiuso nel suo contegno impassibile, Olinto cercò di convincerlo a scrivere dei nomi falsi, ma fu strattoneato dai tedeschi. Allora chiese un interprete, ma ricevette un rifiuto.

Intanto, poco prima della sparatoria, alcuni militi lasciarono il paese, tra cui un tenente che piangeva. Per questo due donne si domandarono cosa avesse da piangere. Di lì a poco lo avrebbero capirono.

Iniziarono le ultime disposizioni.

Dapprima i tedeschi incendiaron venti case e ne danneggiarono altre trenta, di alcune sono ancora in piedi le rovine perchè i proprietari sono morti quel tragico giorno e nessuno ha pensato di ricostruirle.

Lo scenario divenne apocalittico. I bambini piangevano aggrappati alle loro madri. Poi gli sgherri tolsero le corde. Dall'aia di Valente le donne furono allontanate a forza, sotto la minaccia delle rivoltelle, per cui un testimone, Adriano Cappelletti, pensa che si sia pensato anche alla loro eliminazione.

Uccidere anche le donne ed i bambini non era certamente una cosa di cui non sarebbero stati capaci, come dimostrano i fatti di Monchio.

C'è quasi da stupirsi del contrario!

"Raus, Raus", gli urlavano contro in un gergo incomprensibile. Queste terribili parole entrarono nel frasario del paese, tratte dai racconti. Quando ero piccola mi stupivo di sentire i bambini di Cervarolo urlare: "Raus" quando volevano giocare ai cattivi. Ora so perchè.

Qualcuna di loro raggiunse i suoi cari, nonostante tutto, per l'ultimo saluto.

Così fece la Caterina, la mamma di Italo.

"Ciao, mamma", le disse quel povero ragazzo. Furono le sue ultime parole. Era un giovane alto, biondo, con gli occhi azzurri che non aveva nulla di diverso da un ragazzo del Terzo Reich, tranne la ferocia che lo strappò alla vita.

Nessuno, invece, sa riferire le ultime parole del prete.

A qualcuno parve di udirlo invitare tutti a farsi il segno della croce.

Fu uno dei primi a morire. Si voltò al rumore dei primi spari e fu colpito subito dai proiettili.

Don Mario Prandi, parroco di Fontanaluccia, accorso tra i primi a Cervarolo dopo l'eccidio, ha così affermato in una intervista televisiva: "Il prete deve essere stato uno dei pochi a capire ciò che stava accadendo, perchè fu l'unico che trovammo girato. Gli altri furono uccisi mentre stavano camminando. Lo trovammo anche vestito con poca cura perchè era stato svestito in precedenza".

Sempre nel corso della trasmissione televisiva di Tele Reggio anche un superstite, Carlo Costi ha confermato ciò: "Sono andato verso la porta del fienile per darmi alla fuga. Quando avevo già il catenaccio rovente in mano, convinto che volessero solamente spaventarmi, sentii gli spari ed allora mi buttai a terra fingendomi morto, poi fui ferito alla gamba destra, mentre sparavano i colpi di grazia. Rimasi lì per circa due ore, sino circa le ore 19".

Degli eccidi perpetrati dai nazifascisti sono state proprio le testimonianze di quelli che sono riusciti a salvarsi nascosti sotto il cumulo dei cadaveri quelle più inoppugnabili su queste atrocità.

Ben consci di morire era, invece, Marco Alberghi, che in Russia aveva conosciuto la ferocia dei tedeschi. Egli disse: "Mamma, non andare via di qui, resta con noi finchè siamo ancora vivi". La Carmela rimase.

Pio tremava come una foglia e grosse lacrime gli solcavano il viso.

La Marianna tendeva le mani al figlio Armido e questi le voltava la schiena per non farsi vedere piangere. La Marianna morì dopo un anno dalla perdita del figlio per stenti, perchè egli era rimasto il suo unico sostegno e per il dolore della sua morte.

Olinto, intanto si aggirava nel cortile col volto acceso urlando sulla faccia dei caporioni: "Noi non essere partigiani, noi innocenti! Perchè farci del male?" (Pietro Alberghi "Morte sull'aia", pag. 91).

Arrivò l'ordine di partire che dai più fu accolto con sollievo perchè sostavano nell'aia da ore, da pochi con terrore.

Così, alcuni ignari della loro sorte varcarono lo stretto passaggio dell'aia. Il prete venne per ultimo.

Dopo di chè si scatenò l'inferno in pochi attimi.

Iniziò a sparare la mitraglia.

"Su essi sputavano lingue di fuoco intermittente, vibravano con sinistri sussulti, ingoiano lunghi nastri di proiettili. I boati vinsero le esclamazioni di aiuto ed i lamenti degli uomini si innalzarono sul rumore dell'incendio e si sparsero nella vallata e riecheggiarono dalla vicina barriera delle montagne. Ancora qualche gemito, qualche grido fioco: "Mamma, mamma! Dio! Dio!". Allora i paracadutisti estrassero le rivoltelle dalle fondine, si portarono nel mucchio sporcando di rosso i lucidi stivaloni e ripresero a sparare al volto

ed al petto i colpi di grazia a chi tardava a irrigidirsi nel sonno della morte” (Pietro Alberghi “Morte sull’albero”, pag. 98).

Le donne erano già state allontanate coi bambini, quando sentirono gli spari mentre scendevano lungo il sentiero che portava al torrente.

Una di loro disse: “Ahimè, i nostri uomini!” Un’altra per farle coraggio le rispose: “Sparano perchè li stanno portando via”.

Tra i pianti dovettero camminare, come in un miserando corteo funebre, trascinando con sé una moribonda, la Clarilde, ed una uscita di senno, l’Antonietta, che era in stato di shock da quando aveva trovato in casa i cadaveri dei suoi cari (Ennio e Lino Costi).

Erano 14 vedove e 30 orfani che procedevano nell’imbrunire verso un futuro che non vedevano più.

Arrivate in fondo al paese si divisero in varie direzioni: alle Lame, alle Querciole, a Case Pelati, dai parenti che erano loro rimasti.

Gli sgherri, intanto dopo i colpi di grazia ai condannati, tentarono persino di incendiare i cadaveri con delle piastrine incendiarie.

L’operazione non riuscì per il sangue che colava copiosamente nella neve.

Dopo che se ne furono andati, uscì allo scoperto anche la Letizia, la moglie di Paoletto, che constatò la morte del marito, spense le fiammate, avvisò i feriti che non c’erano più i tedeschi e poi si allontanò come un personaggio spettrale nella notte verso Gazzano, dove fu la prima a portare la tragica notizia.

A Gazzano si erano diretti anche i fascisti e i tedeschi, contenti del loro operato.

Sul luogo dell’eccidio, moriva anche lo sfortunato Marco Alberghi, verso la mezzanotte, dopo una atroce agonia.

A chi grida allo scempio per i fatti di Piazzale Loreto ho replicato: “L’agonia di quell’innocente di Marco, così dolorosa, non vi sembra forse un valido motivo per l’odio della folla? Quanti anonimi Marco l’Italia ha avuto per colpa del Duce?”.

Il fratello di Marco, Egisto, invece, morì subito, colpito alla testa da un proiettile, mentre cercava di oltrepassare il muretto dell’albero.

Si salvarono Carlo Costi, Natale Rovali ed Olinto Alberghi, perchè, più esperti degli altri, ai primi spari si buttarono a terra, fingendosi morti.

Furono feriti quando spararono i colpi di grazia sui cadaveri.

Passarono, però, altre durissime traversie.

Mentre, ormai soli e feriti, erano quasi agonizzanti nel freddo della sera, vide- ro improvvisamente ai bagliori dell’incendio altre odiate divise delle camicie nere. Erano dei militi di passaggio verso Asti. “Guarda chi i ribè, i l’han ciapada” (Umberto Monti “Raffiche di mitra in montagna, pag. 85) e giù altri

colpi di rivolterra sui morti.

Stettero ancora immobili, terrorizzati per un altro po’, poi alla fine si rialzò per primo Natale Rovali, ferito meno gravemente degli altri che si allontanò da solo dal luogo e dell’eccidio e in seguito fu curato segretamente in paese. Solamente alla mattina, appoggiati a dei bastoni, sanguinanti, camminando nella neve anche Carlo e Olinto si misero in cammino, dopo avere tamponato le ferite. Arrivarono alle Lame dal fratello di Carlo, Pietro, che prestò i primi aiuti.

Carlo fu, poi, curato all’ospedale di Sassuolo dove fu trasportato con un’automobile del prete di Villa Bagno, Don Alberghi.

Olinto, invece, fu curato a Castelnuovo Monti, all’ospedale del Prof. Pasquale Marconi, partigiano, sotto falso nome.

Fu sospettato di essere partigiano, convinsero poco le sue affermazioni di essersi ferito da solo, per caso. Gli ritirarono i documenti.

Quando fu dimesso dall’ospedale, dovette così andare alla questura di Reggio Emilia per riavere i suoi documenti. Nel viaggio fu accompagnato proprio da un militare che era stato prigioniero a Casa Giannicca, che non lo riconobbe. Evitò così a stento una seconda fucilazione.

Di Olinto, un uomo scuro di capelli, di media statura, claudicante, con uno sguardo acuto, ricordo soprattutto che parlava spesso delle nuove generazioni di Cervarolo. In fondo aveva ubbidito ad un istinto primordiale che era quello di sacrificarsi per le generazioni future e voleva cercare di comprendere sino a che punto fosse servito tutto ciò.

Oggi a Cervarolo, purtroppo, i giovani sono pochissimi.

Anche gli ultimi se ne sono andati a cercare fortuna da altre parti e nessuno di loro ricorda, come me, qualcosa del povero Olinto.

Ma oltre ai tre feriti, si salvarono fortunatamente anche altri abitanti del paese. Alcuni di loro sono morti in questi anni, ma io ricordo bene i loro racconti.

Si salvò Ultimio Fontana, che era scappato appena aveva visto arrivare i tedeschi. Egli si diresse sui monti sopra Sommaterra. Si riparò presso un rivo, dietro un ammasso di legna, nella neve, che in quel lontano marzo 1944 era altissima, mentre vicino a lui s’erano appostati dei tedeschi, con un cane.

Non avrebbe mai ingannato il fiuto dell’animale, se non avesse camminato nell’acqua. Dal suo rifugio vide Cervarolo bruciare ed udì gli spari. Osservava, impietrito dalla paura e dal raccapriccio, la razza superiore che offriva come in un rito pagano in sacrificio al suo Führer la popolazione maschile di Cervarolo, compreso suo padre, il vecchio Remigio.

Il suo animo di poeta, quale egli era, avrà vacillato nella disperazione.

Si salvò anche Ennio Magnani, studente di medicina a Roma. Per le insisten-

ze della sorella Ines, saltò giù dal letto, sebbene stanco per la fuga nei boschi del giorno prima. Prese con sé il suo fedele cane e si buttò un asciugamano sulle spalle, perché se fosse stato fermato aveva intenzione di dire che stava andando a lavarsi alla fontana. Arrivò alla chiesa senza incontrare nessuno, quando i tedeschi entrarono in paese. Si salvò per un soffio.

Si salvò anche suo fratello, Francesco Magnani, che allora aveva 13 anni. Un tedesco lo vide e lo mise nel gruppo degli arrestati, ma una sua parente lo andava sempre a trovare, così, grazie alle sue suppliche, un altro tedesco più umano gli disse: "Tu troppo piccolo per venire in Germania" e lo lasciò andare. Mi ha detto che ricorda bene le divise dei tedeschi con la scritta: "Divisione Goering" al braccio.

Si salvarono i giovani Walter, figlio di Ennio, che fu spedito dai tedeschi con delle mucche sino alla diga di Gazzano, e Guido, figlio di Olinto, per le suppliche di sua madre che impietosirono un tedesco e che si nascose dietro un cumulo di fascine.

Si salvò il diciottenne Adriano Cappelletti, che ringrazio per la sua disponibilità. Egli si nascose in solaio ed in seguito quando divampò l'incendio scappò nei boschi.

E' uno degli ultimi testimoni. In epoca di revisionismo storico, sull'onda delle "mode" anno per anno si comincerà a cercare di fare credere che tutto questo non è mai accaduto, così come si è cercato di fare per la questione dei lager. Per questo ho voluto conservare le dichiarazione degli ultimi sopravvissuti. C'è anche un altro motivo. Io credo che abbiano capito cose della vita che non tutti intendono e che è un peccato disperdere, come cercherò di specificare in seguito.

Per un attimo durante il racconto di Adriano sono rabbrividita ed ho rivisto quelle divise scure, il cui ricordo non ha mai più lasciato questi luoghi. Si è trattato solo di un attimo, poi Adriano ha ripreso a raccontare.

Dice che dopo la strage i fascisti si impossessarono anche degli aiuti fatti venire dal prof. Marconi. Anche la Santina mi ha raccontato che la domenica successiva all'eccidio i fascisti li derubarono delle uova e di altri viveri portati a Cervarolo dalle borgate vicine, come non avessero sfogato abbastanza la loro crudeltà.

Sempre Adriano mi ha raccontato che i sopravvissuti, anche se affamati, erano talmente frastornati per l'accaduto che bruciarono il bestiame e lo seppellirono senza mangiarlo.

A Cervarolo erano arrivati anche gli aiuti di don Prandi. Il sacerdote ha raccontato che appena arrivato in paese trovò una donna che urlava per la disperazione e che appena lo vide gli disse: "C'è anche lei! E' la fine del mondo!"

Era la moglie di Natale Rovali.

Le prime donne a rinvenire i cadaveri, dietro un cumulo di legna, erano state la Santina, l'Umile e la moglie di Pio. Rimasero esterrefatte perché non avevano mai visto tanta violenza.

I morti stavano ammucchiati, immobili, sfigurati dai proiettili. Furono coperti con poveri stracci.

Erano una ferita che non si è rimarginata mai più in quelli che vissero questi avvenimenti.

Ci furono delle discussioni con la milizia che voleva negare la sepoltura.

Alla fine il 23 marzo si celebrò il funerale.

I morti furono messi in casse comuni, i familiari due per cassa.

Venne della gente.

Ha detto Don Prandi: "Portammo in chiesa il prete e qualche altro, in gran fretta perché avevamo paura".

I morti furono poi portati al cimitero di Cervarolo, dove riposano tuttora ad eterna testimonianza della barbarie.

Tutto ciò era successo perché avevano aperto le loro case a chi aveva bisogno, trovandosi poi con le pareti distrutte, le porte divelte e 24 uomini condannati a morte.

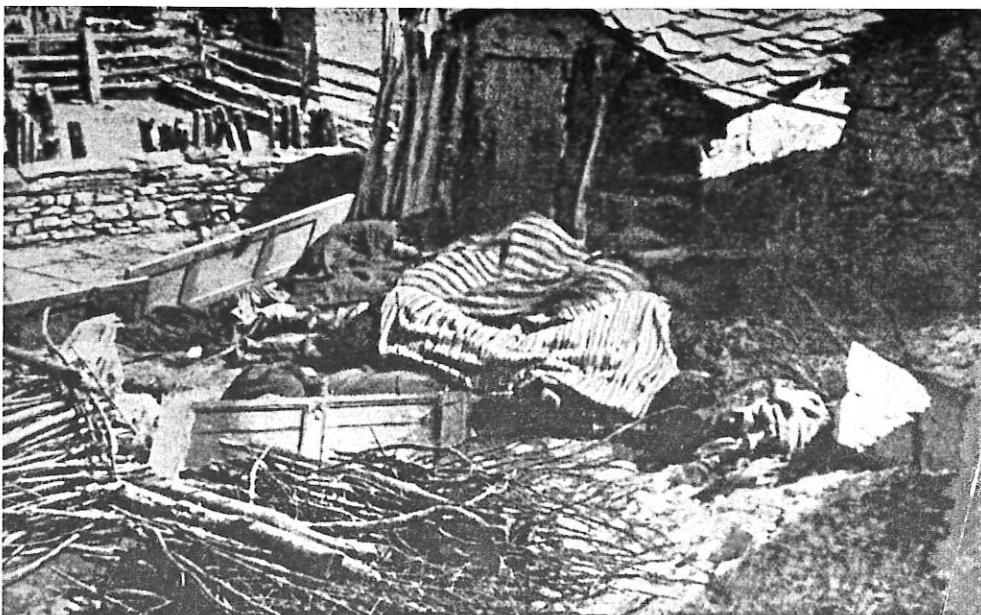
Toccò proprio ai montanari pagare il prezzo più alto per la Resistenza.

Mentre i partigiani rischiavano la loro vita, essi ospitandoli, mettevano in pericolo anche quella dei figli e delle mogli.

Quel tragico marzo 1944 era destinato a concludersi con un'altra tragedia per le popolazioni dell'appennino.

Il 29 marzo 1944 il Tribunale militare straordinario di Bologna condannò alla fucilazione (sentenza subito eseguita a Castelfranco Emilia) 10 renitenti di Renno di Pavullo, già membri della formazione di Armando, che si erano presentati al distretto della G. N. R. di Pavullo per ottenere il rilascio dei propri familiari trattenuti in ostaggio.

Ormai episodio dopo episodio si era capito che dilagava la violenza, senza più remore di sorta.



I corpi dei morti nell'aia dell'eccidio



La borgata di Cervarolo dopo l'incendio



**P
X**

Sac. G. Battista

Pigozzi

PRIORE DI CERVAROLO

Visse contento nelle sue montagne, tra Febbio dove era nato e Cervarolo dove fu Parroco per 33 anni. Modesto e umile, sempre rifiutò promozioni e sedi migliori: fu benefico coi poveri, ospitale cogli amici e forestieri. Quando il 20 Marzo 1944 un'orda di barbari invase la sua Parrocchia, rifiutò di fuggire: catturato in casa riuscì sdegnosamente di fare i nomi dei partigiani. Minacciato di morte rispose: Io non ho paura di morire, perché ho sempre fatto il mio dovere. Spogliato delle vesti, schernito ed esposto ai rigori della stagione, rimase calmo ed impassibile.

Condotto nell'aia dove altri 26 uomini, innocenti al pari di lui, stavano ansiosi della loro sorte li consolò con la sua presenza, li benedisse prima di morire e recitando il Rosario aspettò le raffiche delle mitragliatrici che dovevano fare di quegli uomini altrettanti martiri della Fede e della Patria.

**29 Ottobre 1881
20 Marzo 1944**

Caro **Don Battista**, consola dal Cielo i tuoi parrocchiani, la sorella **Cristina**, le nipoti **Domenica, Fortunata e Lucia** e i parenti tutti ai quali insegnasti in vita ed in morte la strada del Cielo.

Il ricordino di don Giovanni Battista Pigozzi scritto da Umberto Monti

DOPO L'ECCIDIO

Sfortunatamente Cervarolo si trovava lungo la linea gotica, che era una linea fortificata voluta da Rommel, denominata inizialmente la linea verde, che tagliava in due l'Italia, da Viareggio a Pesaro. A nord c'era la Repubblica Sociale Italiana, a sud il Regno d'Italia.

Per la vicinanza con la linea gotica e lo svolgersi sfavorevole della guerra, i tedeschi volevano tenere sgombra la strada del Brennero per garantirsi la ritirata in Germania. Per questo motivo si scatenarono le rappresaglie indiscriminate contro i paesi partigiani e le bande dei ribelli, anche a costo di sacrificare degli innocenti, che furono presi come esempio per terrorizzare tutti. Era la politica della cosiddetta: "Terra bruciata".

Una lunga scia rossa di sangue contrassegnò i monti del nostro Appennino. La domenica successiva la strage a Cervarolo arrivarono altri reparti di tedeschi e di militi.

Gli uomini corsero a precipizio nelle macchie. Rimasero in paese solo le donne, i bambini e, nascosti nelle case, i poveri feriti.

Dicevano i nazisti. "Come mai tanta paura di noi, noi non essere SS, noi essere buoni" (Umberto Monti "Raffiche di mitra in montagna" pag. 90).

Essi avevano conosciuto "gli umori della bestia" e le loro parole gli sembravano quelle di un serpente dalla lingua biforcuta.

Mussolini in uno dei suoi tanti proclami alla nazione aveva detto: "Guai agli inermi".

Ora non lo erano più.

Afferma il Manzoni: "Come la pecora tremolando senza timore sotto la mano del padrone che la palpa e la trascina mollemente si volta a leccare quella mano e non sa che, fuori dalla stalla, l'aspetta il macellaio a cui il padrone l'ha venduta un momento prima".

Ma il sangue non era stato sparso invano.

Il raccapriccio dell'eccidio aprì gli occhi a tutti sul fascismo, che ormai si reggeva sulla violenza e per questo aveva chiamato i tedeschi.

Quasi tutti i giovani della montagna andarono con i partigiani.

"Andate a vendicare quegli innocenti", diceva la gente.

Ha detto Dino Rovali: "Con quello che è successo qui, io non capisco perché della gente dia ancora il voto alla destra reazionaria" (da un'intervista a Tele Reggio).

Dopo l'eccidio di Cervarolo i partigiani si sciolsero per ricostituirsi, poi, più numerosi in aprile, ma questa volta divisi nelle distinte province di Modena e Reggio.

I ribelli reggiani fissarono la loro sede alla Lama Golese, un casolare sperduto nei boschi di faggio sopra Febbio.

In seguito all'attacco al presidio di villa Minozzo, il 24 maggio 1944, ci fu la reazione fascista. I partigiani reggiani il 25 maggio attaccarono una colonna della G.N.R. sotto la Governara.

Circa 20 partigiani fermarono 500 militi, che riportarono 10 morti e 20 feriti. Morì anche il tenente Aldo Galleni, comandante del presidio di Villa Minozzo. Circolano da allora voci insistenti che a guidare l'attacco dei partigiani ci fosse una persona insospettabile: un prete dell'appennino reggiano.

Nessuno voleva fare la fine di quelli di Cervarolo, perché ormai erano tutti in pericolo. Nelle intenzioni dei militi c'era quella di compiere un vasto rastrellamento dalla Governara a Febbio, con pericolo di rappresaglie.

Anche per un cristiano è lecita la violenza se si tratta di difendere la propria vita, qualora non vi siano altri mezzi.

La decisa reazione dei ribelli mostrò a tutti che i tempi erano cambiati lassù in montagna.

Nei mesi successivi i partigiani sconfissero tutti i presidi della Guardia Nazionale Repubblicana.

Il 17 giugno cadde la rocca di Montefiorino.

Nacque la Repubblica di Montefiorino.

Il suo territorio comprendeva quattro comuni nel Modenese (Montefiorino, Prignano, Polinago, Frassinoro) e tre nel Reggiano (Toano, Villa Minozzo, Ligonchio).

Contro la repubblica partigiana, per la vicinanza con la linea gotica, si scagliò l'offensiva tedesca.

Essa iniziò il 31 luglio 1944 e terminò il 6 agosto 1944, coinvolgendo ben 5000 uomini.

Il grosso delle formazioni partigiane ripiegò il 31 luglio nella alta valle del Panaro. Il 3 agosto tornarono i tedeschi a Cervarolo.

Bruciarono delle case a Case Pelati e al Coccarello.

A Case Pelati s'imbatté in loro mio nonno, Serafino Alberghi.

Mi raccontava che era terrorizzato perché i partigiani avevano lasciato le armi in giro, ben visibili, ma per fortuna almeno quella volta non successe nessun spargimento di sangue.

Castiglione d'Asta fu raso al suolo.

Finalmente iniziarono gli interventi degli alleati che, anche per via del sangue versato a Cervarolo, iniziavano a fidarsi dei ribelli. A ottobre ripresero a funzionare le giunte popolari e nacque il Comitato di Liberazione della montagna.

Finalmente tra lacrime e sangue si arrivò al 25 aprile 1945. I maggiori responsabili della strage, Von Loeben e Heimann, morirono nei mesi seguenti l'eccidio, quasi vittime della giustizia divina. Non si è mai saputo nulla del capitano Hartwig. Speriamo che così come fu per lui oltre modo facile uccidere i giovani Italo, Egisto ed Armido non lo sia stato altrettanto dimenticarsene. In ogni caso la giustizia di Dio, ben più equa di quella degli uomini, segue silenziosa il suo cammino. Io ho sempre associato a questi avvenimenti il passo del Manzoni quando Fra Cristoforo disse a Don Rodrigo: "Ho compassione di questa casa, la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre e soggezione di quattro sgherri". Forse si accanirono sul priore in modo particolare, perché avvertirono la presenza di una forza superiore. Gli dissero: "Tu non avere paura di morire?" E il parroco rispose: "No, perchè ho sempre fatto il mio dovere". Chi non è credente pensa che essi uccidessero barbaramente anche per esorcizzare la paura della propria morte. In guerra è in ballo la vita di tutti, che di conseguenza perde di per se stessa valore. In realtà c'era il piacere di uccidere. Essi si erano esercitati nei lager. Credevano di appartenere ad una razza superiore (Deutschland über alles) a cui tutto era concesso e che quella povera gente fosse una sottospecie umana. Hitler aveva loro detto: "Farò di voi i padroni del mondo". Ci volevano persone predisposte alla violenza. Non è un caso che circa 4000 uccisioni di civili in Italia siano opera di due divisioni: la Hermann Goering e la 16° Panzer-Granadier division Reichsführer SS ed in particolare dal suo battaglione esplorante, comandato dal maggiore Walter Reder. Erano uomini fanatici, per lo più volontari, privi di qualsiasi pietà, la "feccia" dell'umanità in cui Cervarolo ebbe la disgrazia di incappare. Ha detto giustamente primo Levi: "Sia ben chiaro che responsabili in grado maggiore o minore lo erano tutti, ma dev'essere chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che, accettato all'inizio per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale il caporale Hitler, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi e riabilitati dopo pochi anni per uno spregiudicato gioco politico".

Tra i miei ricordi di Cervarolo ne conservo uno molto lontano nel tempo, chiarificatore. Un giorno al cimitero di Cervarolo vidi la figlia di un fucilato di fronte alla tomba del padre. Ella fu colta da una improvvisa emozione, si sciolse in lei tutta la sua durezza e per un attimo fu ancora l'innocente bambina le cui lacrime non valsero a salvarle il padre e dovette affrontare una vita molto difficile. Le salì un nodo alla gola che quasi la soffocava, ma trattenne le lacrime e voltò il viso verso l'orizzonte, incompresa da noi bambini ed ormai abituata a questa parte. Oggi capisco come è difficile soffrire in silenzio e che ogni essere umano ha dei diritti inalienabili. Per questo Olinto disse ai partigiani che avevano catturato il delatore e che poi uccisero a Febbio: "A Cervarolo di sangue ne abbiamo avuto anche troppo. Fate voi quello che volete" (Umberto Monti "Raffiche di mitra in montagna", pag 94). Il paese non tornò mai più quello di un tempo. "Le vedove e gli orfani, quelli che trovarono il coraggio di rimettere piede nella borgata, guardavano i presenti con occhi inebetiti, senza lacrime. Non avevano più nulla. Nessun motivo li legava ancora alla vita" (Pietro Alberghi "Morte sull'aia", pag.107) Nel 1952 il paese di Cervarolo fu decorato della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "Sottoposta a fiera rappresaglia nemica non piegò sotto il tallone tedesco ed ogni cittadino fu combattente sorretto dall'amore dei vecchi, delle donne e dei fanciulli. Con le fiamme che distrussero le sue case si elevarono al cielo l'ardore e la passione che hanno santificato il martirio dei suoi fuggiti caduti". Hitler aveva detto: "Fra 1000 anni ci si ricorderà ancora del Reich e del suo Führer". A me basta, anche se per poco, avere ricordato le povere vittime. Emilio, Mauro, Cesare, Adolfo, Ennio, Lino, Armido, Paolo, Remigio, Amerigo, Sebastiano, don Giovanni Battista, Marco, Egisto, Giacomo, Alfredo, Gaetano, Pio, Antonio, Celso, Italo, Dino, Agostino, Giovanni. I martiri nostri sono questi. Li ho ricordati anche a Villa Carpina, a Predappio, residenza del Duce e di Rachele. Quando me ne sono andata, dopo avere ascoltato le solite frasi scusanti: "Non è colpa di Mussolini. Il suo unico sbaglio è stato quello di allearsi con Hitler che era un pazzo. . .", rivolgendomi alla responsabile le ho detto: "Signora, Mussolini era il capo dello Stato ed io non sono nessuno, ma il fatto che abbia permesso la strage di Cervarolo secondo me l'ha reso così piccolo che io lo posso giudicare qui in casa sua!". Questo episodio è successo dopo 60 anni da allora.



AVVISO del Comandante in Capo delle Truppe Tedesche in Italia:

1. Oggetti di qualunque genere dell'esercito italiano, quali: Armi, Munizioni, Autoveicoli, Cavalli, Muli, Veicoli da Traino, Carburante, Attrezzi, ecc., devono essere consegnati entro ventiquattrre ai Comandi o Reparti delle Truppe Tedesche.
2. Nelle località dove non si trovano stazionate Unità o Comandi, sono autorizzati i Podestà in carica al ritiro, e responsabili della consegna del materiale stesso.
3. Soldati Italiani di ogni grado, i quali non sono stati ancora smobilizzati e disarmati, devono presentarsi immediatamente in uniforme, e muniti di tutte le armi ed attrezzi bellici, alla più vicina Unità o Comando Tedesco.
4. Borghesi e Militari, i quali non adempleranno alle Disposizioni suddette, avranno da attendersi delle gravi punizioni da parte dei Tribunali di Guerra Tedeschi.



**Il Comandante in Capo
delle Truppe Tedesche in Italia**

PAD/102

*Avviso del comandante in capo delle truppe tedesche in Italia
che ordina la consegna del materiale bellico*

PARTE SECONDA

DOCUMENTAZIONE TEDESCA

Il 17 marzo 1944 il capitano di cavalleria KURT CHRISTIAN VON LOEBEN venne convocato dal tenente colonnello HELMETH DANNEHL, comandante del la Militarkommandatur di Bologna per una riunione urgente. Dannehl riferisce che da qualche tempo le autorità fasciste segnalavano la presenza di partigiani nella zona Santa Giulia e ordinaronon la distruzione della banda. L'azione si svolge il 18 marzo 1944 contro i civili di Monchio. Partecipano all'operazione la seconda e la quarta compagnia, comandata dal capitano RICHARD HEIMANN, circa 200 uomini, più altri 300 soldati della Feldgendarmerie, della G.N.R. e dell'esercito della RSI.

Il 20 marzo 1944 la terza compagnia Hermann Goering compirà l'eccidio di Cervarolo. Il maresciallo Kesserling aveva ordinato: "Massima durezza nella persecuzione. Un intervento troppo deciso non sarà mai punito".

Anche i vertici della Guardia Nazionale Repubblicana avevano ordinato: "Agire con la massima durezza tanto contro i banditi quanto contro coloro che li aiutano".

"Il comando di piazza di Reggio Emilia il 13 marzo 1944 aveva ricevuto informazioni che erano stati avvistati partigiani nella zona di Villa Minozzo. Mentre una compagnia italiana di militi presidiava Toano, un reparto speciale tedesco fu incaricato di rintracciare i partigiani. Vi fu uno scontro a Cerrè Sologno. Il comandante di piazza di Reggio Emilia il 16 marzo inviò un gruppo più consistente al comando del tenente RIEMANN per arrestare i partigiani. Riemann trovò le tracce che i ribelli si erano ritirati in Val d'Asta attraverso il monte Prampa.

Il 17 marzo affidò ad una compagnia dell'Aufklarungs-Abteilung Hermann Goering il compito di proseguire il rastrellamento. Il gruppo Heimann fece irruzione da nord in Val d'Asta, mentre avanzava da sud la compagnia Panzer-Jager. Si verificarono sparatorie di scarsa entità, perché il grosso dei partigiani si era diretto a Lucca. Il gruppo Riemann venne congedato perché non era più necessario alle operazioni" (BA-MA, RH 24-75, vol 20; vedi testo integrale in appendice).

"Molti eccidi criminali si verificarono soprattutto nell'ambito di operazioni contro i partigiani. E' quel che accadde quando il reparto esplorante corazzato paracadutisti Hermann Goering del capitano di cavalleria Kurt Christian Von

Loeben intervenne nella zona di Modena, contro un gruppo di banditi nella zona Santa Giulia. Ci furono 300 morti.

Due giorni dopo la terza compagnia della stessa unità, il 20 marzo 1944, attaccò insieme a due compagnie della Guardia Nazionale Repubblicana i paesi di Civago e Cervarolo, perché i suoi vertici presumevano che parte delle bande vi avevano trovato rifugio sotto le vesti di innocui civili.

Durante l'offensiva avrebbero dovuto essere fucilati tutti gli uomini abili al servizio militare ed incendiate le abitazioni.

Ed effettivamente al termine dell'operazione Von Loeben comunicò: "Cervarolo e Civago sono stati rasi al suolo dagli incendi. 78 uomini sono stati passati per le armi. Non si ebbero perdite né tra i militari della Luftwaffe né tra i fascisti che li appoggiavano".

(“La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia” di Gerhard Schreiber, editore Mondadori, pag. 164).

“Il reparto esploratori (Aufklarung-Abteilung) della Divisione corazzata paracadutisti Hermann Goering (Fallschirm-Panzer-Divisione Hermann Goering) comandata dal capitano di cavalleria Von Loeben. La terza compagnia del reparto esploratori della Hermann Goering appoggiata da due compagnie della Guardia Nazionale Repubblicana attaccarono bande di partigiani nelle zone di Civago e Cervarolo, ma all'arrivo delle truppe tedesche i partigiani erano spariti. La polizia italiana e la G. N. R. avevano indicato le località di Civago e di Cervarolo come sedi fisse di partigiani. Il capo della operazione il capitano Heimann sospettò che alcuni gruppi delle bande si nascondessero camuffati da civili inoffensivi ed ordinò che all'alba del 20 marzo 1944 fossero uccisi tutti gli uomini in età di leva e le case incendiate. Che non ci si aspettassero combattimenti di sorta lo dimostra il fatto che una parte delle truppe venne lasciata indietro. Avvenuto il massacro si sostenne di avere trovato nelle case oggetti che dimostravano che vi avevano abitato i partigiani. Perciò non si erano sforzati di indagare quali abitanti facessero parte realmente della Resistenza. Inoltre è ogni modo significativo che il tenente Riemann in un primo tempo incaricato del comando tedesco, si sia fatto esonerare dal comando del gruppo operativo Hermann Goering perché non voleva prendere parte alla attuazione delle misure repressive. Anche ai tedeschi il successo di tali operazioni appariva dubbio; i partigiani non erano distrutti, ma soltanto messi in fuga. A Villa Minozzo fu installato un presidio con tedeschi e gruppi locali della G. N. R. Per tenere la zona sotto controllo i tedeschi dovevano fare affidamento sulla collaborazione delle forze italiane e su informatori pratici dei luoghi”. (“L'occupazione tedesca in Italia” di Lutz Klinkhanner, editore Bollati-Boringhieri, pag. 337).

APPENDICE

Documento 16

Elenco di stragi di Carlo Gentile

Documentazione del Bundesarchiv- Militararchiv di Friburgo Fondo RH 24-75, vol 20

DOCUMENTO 16

Nota del Ministero degli Esteri Italiano del 9 marzo 1965

(apre i fascicoli presenti in Zentrale Stelle der Landesjustz verwaltun gen di Ludwigsburg)

Elenco dei fascicoli trasmessi al Governo Tedesco:

I) Materiale della Procura Generale di Roma

- 1) procedimento contro Titho, Haage, Rikroff, Koning, Seifer per la strage di 71 internati nel campo di Fossoli
- 2) procedimento contro il tenente colonnello Ewert per l'uccisione di 65 persone in provincia di Arezzo (San Paolo e altri stragi)
- 3) procedimento contro il generale Rodt, il maggiore Ludwig Wiegand, il capitano Webwrw e altri per la uccisione di 40 persone in provincia di Arezzo
- 4) procedimento contro il tenente colonnello Berger e altri per eccidi nell'area di San Sepolcro (Arezzo)
- 5) procedimento contro il capitano Paul Nikolajew(sic, recte Nikolaizyk) per la strage della Bettola (Reggio Emilia)
- 6) procedimenti contro il maggiore Ludwigwiegand per la strage di San Giustino, Valdarno (Arezzo)
- 7) procedimento contro il generale Von Bokel e altri per le stragi di Podernovo e Lagacciolo (Arezzo)
- 8) procedimento contro il maggiore SS Ludwig Gantzer e altri per la stragi in provincia di Lucca (Santa Maria a Colle, Balbano, Compignano)
- 9) procedimento contro il capitano Henning per l'uccisione di 19 persone in provincia di Cuneo
- 10) procedimento contro il tenente colonnello Hoezfeld e altri per l'uccisione di 6 civili in provincia di Lucca
- 11) procedimenti contro il capitano Eghember per l'uccisione di 8 civili in provincia di Trento
- 12) procedimento contro il maggiore Noll e il capitano Kaiser per l'uccisione di 6 ostaggi a Cevoli (Pisa)
- 13) procedimento contro il generale Hoppe e altri per l'uccisione di 6 ostaggi a Cesena

14) procedimento contro il sargente Martin Retschel per la uccisione di 5 civili in provincia di Pistoia

15) procedimento contro il capitano Erhard Kuhnel e il sargente Herbert Hoffer per l'uccisione di 5 persone in provincia di Pisa (Asciano)

16) procedimento contro il soldato Bubi Preiss e altri per l'uccisione di 5 persone in provincia di Modena

17) procedimento contro il sottotenente WolffDunnebeir e altri per l'uccisione di 4 civili a Montecatini (Pistoia)

18) procedimento contro il sottotenente Nagel per la uccisione di due soldati italiani in provincia di Trento

19) procedimento contro August Steiner per l'uccisione di due funzionari di polizia italiani in provincia di Trento

20) procedimento contro il maggiore Von Alvensleben per l'uccisione del generale Gonzaga Ferrante in provincia di Salerno

II) Procedimenti del Tribunale Militare di Padova

1) procedimento contro il sottotenente Stikmayer e altri per l'uccisione di 13 partigiani.

2) procedimento contro il colonnello Bernardi e altri per torture inflitte a internati militari italiani nel campo di Wietzendorf

3) procedimento contro il generale ss Von Oberkampf e altri per l'uccisione di 49 partigiani italiani a Spalato

III) Procura presso il Tribunale di Bari

1) procedimento contro uomini della Wehrmacht per l'uccisione di 13 ostaggi

2) procedimento contro uomini della Wehrmacht per l'uccisione di un funzionario di polizia

3) procedimento contro uomini delle SS per l'uccisione di 22 soldati italiani

IV) Questura di Napoli (sezione distaccata di Volturno)

procedimento contro uomini della Wehrmacht per l'uccisione di 5 contadini, di 54 ostaggi (Bellona) e di 14 civili

V) Comune di Schilpario (Bergamo)

procedimento contro militari tedeschi tra i quali lo sten Mehl per l'uccisione di tre contadini

VI) Prefettura di Vicenza

- 1) sottotenente Spath per l'uccisione di 2 civili e la tortura di numerosi altri
- 2) Maggiore Die Bolt e altri per l'uccisione di 7 persone
- 3) capitano Wolk e il maresciallo Walter per l'uccisione di 17 civili
- 4) maggiore Grundmann per l'uccisione di 5 civili
- 5) militari della Wehrmacht per le seguenti uccisioni: 5 civili a Costa, 4 a Ponte Maso, 5 a Pedescala, 13 a Settecà, 5 a Summano

VII) Procura di Torino

procedimento contro il tenente colonnello ss Joachim Peipek per l'uccisione di numerosi civili a Boves

VIII) Procura dell'Aquila

- 1) procedimento contro uomini della Wehrmacht per l'uccisione di una giovane di 17 anni e altri 16 civili
- 2) procedimento contro uomini della Wehrmacht per l'uccisione di 9 civili
- 3) procedimento contro un milite della Wehrmacht di nome Hans per l'uccisione di una donna
- 4) procedimento contro uomini della Wehrmacht per l'uccisione di 23 civili

IX) Procura di Bologna

- 1) procedimento contro militari della Wehrmacht per l'uccisione di 9 civili in provincia di Piacenza
- 2) procedimento contro militari tedeschi per l'uccisione di 32 civili presso Casina (Bettola)
- 3) procedimento contro soldati tedeschi per l'uccisione di 12 civili a Ciano d'Enza
- 4) procedimento contro soldati tedeschi per l'uccisione di 23 civili a Cervarolo
- 5) procedimento contro soldati tedeschi per l'uccisione di 52 civili a Ciano.

CARLO GENTILE

Operazioni antipartigiane, rappresaglie, stragi in Italia 1943-1945.

(Elenco compilato sulla base di documentazione conservata in archivi tedeschi, presso il Public Record Office di Londra e i National Archives di Washington e sulla base della bibliografia dell'argomento).

Data: 12 marzo 1944

Area: nei pressi del Monte Santa Giulia (Modena)

Tipo: scontro

Commando:

Truppe: 14 uomini Gendarmerie -Hauptmannschaft Emilien; 6 uomini Lufnachrichten-Flugmelde-Funk-Abteilung Mittelitalien

Perdite: a) ; b) : 33 banditi arrestati

Fonte: BA, R 70 Italien /21

Data: 16 marzo

Area: Villa Minozzo-Cerrè Sologno (Reggio Emilia)

Tipo: pattugliamento

Commando: Militarkommandatur 1008 Parma/Platzkommandantur

Reggio Emilia/tenente Speidel

Truppe: Jagdkommando soldati tedeschi, legionari tedeschi e francesi II/NSKK-Lw. Regiment; G.N.R.

Perdite: a) : 12 morti, 9 feriti

Fonte: Ba-Ma RH 24-75 /20, Franzini: Storia della resistenza reggiana, p. 96-108

Data: 18 marzo 1944

Area: Monchio, Monte Santa Giulia (Modena)

Tipo: operazione di rastrellamento

Commando:

*Truppe: Panzer-Aufklärungs-Abteilung "Hermann Goering"; Flak;
Gendarmerie -Hauptmannschaft Emilien; G.N.R.*

Perdite: a): nessuna, 1 ferito b): circa 300

*Fonte: BA-MA RH 24-75 /18, / 20; Alberghi: "Attila sul'appennino",
Gentile: "La guerra antipartigiana nell'Italia centrale", Klinkhammer.*

"L'occupazione tedesca in Italia".

Data: 19-20 marzo 1944

Area: Cervarolo, Civago, Villa Minozzo (Reggio Emilia)

Tipo: rastrellamento

Commando:

Truppe: Panzer-Aufklärungs-Abteilung "Hermann Goering"; G. N.R.

Perdite: a): nessuna b): 78

*Fonte: BA-MA 24-75 /20, Franzini: "Storia della resistenza reggiana";
Klinkhammer "L'occupazione tedesca in Italia".*

Data: 24-25 maggio 1944

Area: Villa Minozzo (Reggio Emilia)

Tipo: operazione di rastrellamento

Commando: G. N.R. Reggio Emilia

Truppe 1 e 4 compagnia Granatieri CARS; G.N.R.

Perdite: a): 5 morti, 22 feriti poi 3 morti per ferite

Fonte: AUSSME, Diario CARS, Franzini: "Storia della resistenza reggiana".

Nome: Wallestein III

Data: 1-7 agosto 1944

*Area: Ligonchio, Villa Minozzo, Toano, Montefiorino, Piandalagotti
(Reggio Emilia -Modena)*

Tipo: grande operazione di rastrellamento in più fasi, Arbeitseinsatz;

Commando: Luftflotte/Flakführer Italien

Truppe: Unità della Luftwaffe e della Flak provenienti dall'Italia centrale

Fonte: BA-MA, RH 2/665.

Partigiani ?

La lotta contro i ribelli ha portato in tutti i tempi le più grandi calamità alle popolazioni dalle cui file è scaturito il banditismo. Le guerre devono essere fatte dai soldati. Il ribelle è un perfido combatte civile. I suoi metodi di lotta sono l'imboscamento e l'assassinio. La popolazione civile che segue questi metodi, provoca la lotta del soldato contro di essa.

Il soldato non può riconoscere senz'altro il ribelle tra i civili con cui egli si trova. Egli è costretto necessariamente a combattere l'intera popolazione civile che lo tollera nel suo territorio. Ne conoscete già le conseguenze!

Perciò, viandante ed evacuato, evita il territorio dei ribelli!

Lasciati consigliare dove puoi e devi andare, poichè altrimenti correrai il pericolo di seguire la sorte dei banditi.

Manifesto dei Repubblichini in cui si invitano i viandanti ad evitare le zone controllate dai partigiani

Monchio

Il 17.3.1944 il battaglione ricevette l'ordine di annientare un gruppo di partigiani in una fascia di 40 km a sudovest di Modena. Consistenza della stessa circa 200 uomini. Sede principale della banda M.S. Giulia.

Alle 13.15 il capopattuglia, comandante von Loeben, annunciò al Comando militare di Bologna, circa l'intervento presso il colonnello Dannehl. Da parte del Comando venne stabilito un intervento ancora la stessa sera, venne tuttavia lo stesso respito dal capo pattuglia con le seguenti motivazioni:

- 1.spiegazioni non esaurienti
- 2.informazioni carenti sul piano logistico e di intervento
- 3.l'accesso delle compagnie nella zona di intervento era impossibile prima del tramonto

Le informazioni sull'ubicazione della banda e sue prevedibili estensioni erano inesatte.

Il maggiore della polizia Fehmer spiegò l'intervento di sbarramento, 5 km circa attorno al M.S. Giulia. L'anello di accerchiamento era condotto dalla gendarmeria tedesca, italiana e milizia italiana

Fine della discussione sull'intervento verso le ore 15.

Alle 16 proseguì il comandante del battaglione in avanscoperta con i comandanti della 2. e 4. pattuglia, sulla via Modena-Sassuolo-Vitriola verso Savoniero.

Verso le 18 venne raggiunto il territorio della banda e preso in consegna dalla gendarmeria, milizia e da una pattuglia di assalitori della Luftwaffe (aeronautica) in collegamento con Bologna. Il responsabile della pattuglia assalitori (Jagdkommando) di sede a Savoniero annunciò che bande in direzione di Savoniero nel corso del pomeriggio avrebbero assalito ed egli aveva l'intenzione di ritirarsi sulle alture di 500 metri a sud di Vitriola. Forza del commando 2/2 Flak e 80 uomini.

Il commando di cacciatori ricevette l'ordine di portarsi a Savoniero e di esercitare un'azione di forza direzione Nord - Nordest prima di mezzanotte. La pattuglia era verso le 19 a Vitriola.

Arrivo dei capipattuglia su jeep e ordini agli stessi verso le 19 a Savoniero. Verso le 21 si incontrarono i capi pattuglia 2 e 4 A.A.H.G e I.G. con il gruppo

5 a Savoniero e occuparono dei locali approntati.

Inizio dell'assalto venne ordinato alle 06.30, in base a ordini ricevuti partendo da Savoniero – Cotignano – M.S. Giulia.

Alle 22.30 entrò una batteria di Flak (n.d.t: soldati normali più legionari francesi) di Bologna a Savoniero, ricevette l'ordine di recarsi a Montefiorino e, al salir del sole, essere appostati su M.S. Giulia, Monchio e Costrignano allo scopo di sostenere lo scontro sul M.S. Giulia.

La milizia ricevette l'ordine, di fortificare l'anello di sbarramento durante la notte e di annientare i membri delle bande che sarebbero scappati.

La notte trascorse tranquilla.

Alle 6 cominciarono le rivolte a Savoniero e raggiunse il gruppo di case 500 metri a nord di Savoniero. Le pattuglie 2 e 4 vennero fatte indietreggiare.

Alle 8.40 vennero raggiunte Costrignano e il gruppo di case. Singoli cecchini nemici tra le case di Savoniero e Costrignano, che tiravano con le fionde, vennero annientati.

Nelle case oltre a pochi singoli cecchini non c'era popolazione maschile, il bestiame era già stato spostato.

Alle 10.15 Monchio e M.S. Giulia vennero presi. Nelle case da Savoniero e fino a S. Giulia vennero trovati indumenti e divise militari, armi singole e munizioni in grande quantità. Inoltre vennero trovate in quasi ogni casa beni e valori estorti o rubati.

L'intera popolazione maschile e il bestiame della zona a sud del M.S. Giulia e Monchio era riunita nella zona prospiciente M.S. Giulia. Scossi dallo shock e dall'energica invasione, essi cercarono di rivalersi sugli inermi civili.

Nessuno di loro affermò di aver visto alcuna banda. Essi sarebbero stati travolti dai corresponsabili e annientati su ordine del Führer, le case sarebbero state bruciate o fatte saltare in aria. In molti casi molte munizioni utilizzate allo scopo non funzionarono.

Alle 13 il capo della pattuglia nr. 2 ricevette l'ordine di attraversare la campagna a nord di M.S. Giulia, mentre il nr. 4 di passare la zona a sud di M.S. Giulia.

La pattuglia 2 si scontrò con una forte opposizione a 500 metri da M.S. Giulia (circa 60 uomini), sebbene dalle case fossero state esposte parecchie lenzuola bianche in segno di resa. Anche questa restante parte della banda fu in seguito annientata.

In una parrocchia, 1 km a sud di Costringano, venne ritrovata una emittente da 100 Watt contenuta in un vecchio giradischi. Per il resto non venne distrutta alcunché. Il parroco non poté essere catturato. Alle 15 annunciò la pattuglia 4 la bonifica del territorio a sud di M.S. Giulia,

alle 17 la pattuglia 2 la bonifica del territorio a nord di M.S. Giulia.

Numero dei nemici caduti 300 circa.

Alle 17 le pattuglie 2 e 4 ricevettero l'ordine di ripiegare sulle proprie posizioni e tornare ai propri alloggi.

Esperienze:

ad una energica aggressione le bande persero l'orientamento, cercarono di mascherarsi da civili e di sottrarsi al combattimento.

L'opera di circoscrizione della banda è avvenuta a mezzo di 400 uomini della gendarmeria tedesca, italiana e della milizia, i quali non fecero niente di speciale, poiché la gente sedeva all'interno delle case e aveva una paura terribile.

Con una condotta energica e severa di tutte le componenti è stato possibile sconfiggere tutte queste bande.

Le bande non davano l'impressione di essere un manipolo organizzato militarmenente, erano piuttosto paragonabili a dei viandanti, il che, grazie all'attivo inserimento della milizia e della gendarmeria tedesca vennero dispersi e comunque dissuasi da più ampie scorrerie.

Il capitano A.A.H.G ha dimostrato con il suo intervento come possano essere combattute bande di questo genere.

E' intenzione del comando militare di denunciare le bande nemiche, della cui entità nulla si sa ancora, e far presente il possibile intervento dello stesso comandante precedentemente incaricato.

Attualmente è allo studio la messa in opera di tutti gli interventi idonei a risolvere tempestivamente simili eventi, quando essi siano

1. debitamente descritti

2. possano essere energicamente combattuti

La milizia fascista afferma di non aver avuto a disposizione munizioni a sufficienza ed armi troppo leggere per l'intervento. In realtà, da come è emerso da un successivo controllo della milizia fascista stessa, la stessa era munita di mitra automatici MG (Maschin-gewehr) e munizioni a sufficienza.

Caratteristico e contrassegnante per il combattimento di dette bande fu la campagna di denuncia di associazione clandestina che ha contribuito in maniera più pesante del combattimento stesso.

Firmato von Loeben
Comandante in capo e capobattaglione

Cervarolo

Oggetto: relazione sull'intervento effettuato alla ricerca di bande a sud di Villaminozzo dal 18-20.03.44 effettuato dalla pattuglia nr. 3

Il 18.3.44 alle 10.25 la pattuglia von Truxa I ricevette l'ordine di annientare le bande stabilitesi nella zona ad oriente di M. Beccara, e nei pressi di Monte Orsaro. Utilizzata è stata la pattuglia 3, che alle 13 uscì dai propri alloggiamenti e alle 18 raggiunse Villaminozzo.

La marcia venne rallentata dall'esplosione del ponte presso Gatta, avvenuta tre giorni prima, ma mai stata annunciata. Il capitano Riemann ed il capitano Hartwig, capospedizione, che si dovevano recare a Villaminozzo, là non erano reperibili.

Il capitano eresse proprio quartier generale a Villaminozzo mentre il capitano Hartwig andò nella zona di Asta per prendere contatto con il capitano Riemann.

Dopo la spiegazione rapida del capitano Riemann, che il capitano Hartwig ricevette a mezzo del colonnello italiano Oneferro (Onofaro), due gruppi si erano radunati presso Gazzano.

Il capitano Hartwig ordinò in seguito che all'indomani, alle 8.30, la terza pattuglia da Roncadello, doveva incontrare il drappello del capitano Riemann da Balocchi verso Gazzano, mentre la milizia italiana doveva sbarrare la vallata nei pressi di Cova (Gova).

Di primo mattino si recò la terza pattuglia da Villaminozzo verso Roncadello e proseguì da lì in direzione Gazzano.

Alle 16.30 il gruppo di Riemann raggiunse assieme alla terza pattuglia in contemporanea Gazzano, mentre il secondo gruppo e la milizia italiana tenevano sotto controllo le alture circostanti.

Questo spiegamento rivelò che l'intero territorio era libero da nemici e che la banda già al mattino alle 10 si era ritirata in piccoli gruppi in direzione ovest-sudovest.

Il Capitano Heimann che, nel frattempo era stato incaricato dell'assunzione d'incarico dell'intera impresa, entro il 19.3.44 alle 18.30 a Gazzano e subentrò al comando.

Il capitano Heimann si fece portare sul luogo e stabilì che le bande si erano discolte in gran parte, a seguito dell'assenza di truppe regolari tedesche, ricordando anche l'azione avvenuta a M.S.Giulia. Dai presenti rappresentanti della polizia segreta della milizia vennero indicate al capitano Heimann, Cervarolo e Civago come sedi fisse delle bande.

Il capitano Heimann ipotizzò, ciò che in seguito poi anche si confermò, che parte delle bande si erano trattenute come degli inermi civili. Dal capo della spedizione venne in seguito riferito che la terza pattuglia, sostenuta dalla 2 pattuglia della milizia italiana, al chiaro del sole il giorno 20.3.44 abbia aggredito queste due località, falciato uomini in età da soldato, e abbia messo la zona a fuoco.

Il gruppo di Riemann venne rilasciato, e dal momento che si era trattenuto già parecchi giorni in zona di guerra, si decise di non utilizzarlo più per questa azione.

Il 20.3.44 entrò il gruppo di combattimento atto a garantire la sicurezza a Cervarolo, lasciò un drappello ed una compagnia di miliziani lì, e raggiunse con gli altri due drappelli, verso le 12, Civago. Dopo che in entrambe le località l'azione fu portata a termine, si radunò la compagnia nr 3 a Gazzano e ritornò da lì al quartier generale alle 22. Annientate furono dall'incendio le località di Cervarolo e Civago. 78 uomini rimasero uccisi.

In circa il 50% delle case grazie alle munizioni rinvenute, parti di armi, mine e attrezzature militari si poté stabilire che componenti di bande armate si erano trattenuti in quelle località. Perdite proprie nessuna.

Esperienze:

Siccome le bande dispongono di un eccellente servizio di informazioni, si sciolgono velocemente, da come emerge da parecchie pagine a tal proposito, all'apparire di compagnie tedesche. Rimane assodato che essi nascondano armi e munizioni.

Un intervento di compagnie robuste è apportato solo quando si stabilisce che tali bande esistono e dove si trovano. In tutti gli altri casi l'intervento di una compagnia comporta solo dispendio inutile di benzina, pneumatici e ore di preparazione.

Non esiste altra possibilità di rintracciarle comunque, dopo che esse si sono disperse nella zona montuosa circostante, in piccoli gruppi.

La compagnia propone di rendere possibile la loro reperibilità a mezzo di uomini debitamente preparati, quindi circondare bene la zona sospetta ed infine di procedere all'annientamento con truppe regolari tedesche.

Si deve inoltre cercare di portare la milizia in mano tedesca, sotto il suo totale controllo, dal momento che, da come si è ripetutamente stabilito, in mano italiana questa è molto pavida.

Firmato von Loeben
Comandante in capo e caposquadra
Controfirmato dal Capitano Hartmann

Reggio Emilia

(zona attorno a Villaminozzo) nel periodo 15-20.03.44

Nel corso delle giornate del 13 e 14 marzo del 44 presso la piazza di Reggio giunsero notizie che erano state avvistate bande consistenti nella parte occidentale della provincia di Modena. Reggio indusse a questo punto l'intervento di una pattuglia di miliziani verso Toano per sorvegliare il confine con la provincia di Modena. Contemporaneamente il capo dell'azienda elettrica emiliana Mueller (di origine tedesca) riferì al comandante militare, che le cabine di controllo elettriche nelle strade di accesso, erano minacciate dalle stesse bande.

stesse bande.
Per far chiarezza sulla situazione nella parte sudorientale della provincia di Reggio, il comandante militare ordinò, il 14.03, l'intervento a mezzo del presidio di Reggio, partendo da Villaminozzo da due vie diverse in direzione Fontanaluccia, dove erano state viste le bande.

Il commando di cacciatori sotto la direzione del Tenente Speidel si componeva di:

8 soldati tedeschi

19 uomini del 4. reggimento (tra cui alcuni tedeschi e legionari francesi)

19 uomini del Regg.

Nel frattempo era stato comunicato da Bologna, il 14.03, che nella provincia di Modena stava avendo luogo una grossa spedizione contro le bande e che così l'intervento del commando poteva essere spostato al 16.03.

Il comandante la piazza di Reggio a questo punto diede disposizione che il commando, al mattino del 15.03, alle prime ore, si doveva mettere in marcia, direzione ovest rispetto a Villaminozzo, per bonificare il territorio a nord della centrale elettrica di Ligonchio. Siccome i confini provinciali a nord di Villaminozzo erano assicurati dalla milizia a Toano, il comandante impartì l'ordine che la pattuglia capitanata dal tenente Speidel, doveva essere a Villaminozzo il 16.03 di buon mattino.

La pattuglia di Speidel si incamminò al salir del sole verso Cinquecerri e proseguì direzione Castelnuovo nei Monti verso Villaminozzo (presidio di un posto di Milizia). Qui venne assodato che il ponte sulla Secchia, 5 km a nord di Villaminozzo presso Garta (Gatta), la sera precedente, era stato fatto saltare dopo aver disarmato le guardie che lo presidiavano. La pattuglia marciò con prudenza e si incontrò, nel paese di Cerre (Cerrè), verso le 8 e 30, col nemico. La pattuglia che apriva la colonna, cominciò il fuoco, ma subito 100 uomini

scesi dalle alture, armati di MG (maschingewaehr) aprì il fuoco sul commando, cosicché lo stesso fu costretto a ripararsi nelle case. I dintorni erano sotto il controllo delle bande. Dopo che i ribelli ebbero circondato il paese, decise il tenente Speidel di reagire. Egli avanzò innanzitutto con i pochi soldati tedeschi a sua disposizione, ma venne ferito gravemente al petto e con lui, molti altri soldati tedeschi. Egli raccolse i resti in una vicina gola e si spinse contro i soverchianti avversari verso Nord. Due miliziani e due uomini delle staffette vennero tagliati fuori e immediatamente fucilati dai ribelli.

Il nemico lasciò 5 morti ed ebbe, oltre ad alcuni feriti anche 4 gravemente feriti che, in base alle ammissioni di miliziani catturati, morirono il 18.3 durante il trasporto.

Proprie perdite:

Morti: 12 di cui 8 del 4 Reggimento (5 tedeschi 3 legionari francesi)

**2 soldati tedeschi
2 soldati della milizia**

Si è evidenziato che, dopo la sconfitta, la maggior parte dei soldati tedeschi e miliziani così come i legionari francesi, non era più in grado di combattere. Alla notizia di tale sconfitta fu subito riunito un gruppo d'attacco sotto la guida del capitano Riemann, comandante la piazza di Reggio.

Consistenza: 5 soldati tedeschi 4 gruppi di NSKK(soldati generici e legione straniera. n.d.t.), più 25 miliziani.

Essi ricevettero l'ordine di inseguire le bande ribelli e di annientarle. Partenza 16.03 alle 3.30 da Reggio

Il 16.03, di mattina, il comandante la piazza di Reggio mise a disposizione 2 esploratori (cursori). Questi avvistarono nei pressi del monte Orsaro una banda di circa 60 persone ed una seconda di 20. Dopo il ritorno, e dopo aver stabilito che in questa zona non si trovavano altre forze, ripartirono i due esploratori e osservarono le bande più volte trasbordare armi (la località non poté essere indicata con esattezza pertanto nemmeno l'intervento del capitano

Riemann). Gli esploratori annunciarono che, senza dubbio erano state rilevate consistenti perdite tra i banditi.

Il capitano stabili, osservando le tracce nella neve che le bande si erano dirette sulla dorsale tra Monte Prampa e Monte Cisa (entrambi di 1700 metri) direzione sudest e marciò verso Villaminozzo per, attraversare la valle d'Asta con le forze riunite, direzione sud.

Il 17.03 il comandante la piazza mise a disposizione un commando di paracadutisti sotto la guida del capitano Hartwig, al quale vennero trasmesse tutte le competenze della precedente spedizione di bonifica. Stazione di partenza Villaminozzo. Il 18.19.3 giunse il capitano Riemann da Villaminozzo varcando la val d'Asta direzione sud, mentre il capitano Hartwig marciava da Villaminozzo direzione Toano-Montefiorino-Fontanaluccia e da qui oltre Gazzano in direzione Asta.

Si giunse solo a delle singole sparatorie a grande distanza. La parte principale della banda era evidentemente già andata verso sud passando per Civago.

I comandanti 1012 di Bologna e 1015 di Bagni di Lucca furono invitati a sorvegliare il territorio da Montefiorino verso sudovest, a sbarrare le strade, tuttavia il comandante la piazza di Bologna aveva mandato già forze proprie ad intraprendere una propria spedizione.

Il comandante la piazza di Parma non era disponibile per questa operazione, poiché egli, allo stesso tempo, era impegnato nell'intervento al Lago Santo in provincia di Parma.

Il comandante di Parma si trovò il 19 ed il 20.3 con il comandante della milizia di Reggio a Villaminozzo per sovrintendere le operazioni di un intervento unitario. Inoltre si operò in modo tale da raccogliere tutte le forze sciolte al fine di riorganizzarle in una concentrazione di riserva e coordinò i lavori di diffusione delle notizie.

L'intervento venne evaso nel corso del 20.3. Il capitano Riemann richiese al mattino del 20.3 lo svincolo dal capitano Hartwig, poiché costui era impegnato nell'esecuzione di bonifica nella zona Civago-Cervarolo. Le case vennero messe a fuoco, nelle stesse vennero reperite armi e munizioni. Sulla consistenza dell'operazione devono ancora essere emessi i definitivi risultati.

Il 20.3 verso sera giunse il capitano Wagner, messo a disposizione dal generale comandante la piazza militare a Villaminozzo. Si operò contro costanti forze di bande operanti prevalentemente a nord di Villaminozzo (nord-nordovest di Gatta). Inoltre venne insediata una milizia a Castelnuovo nei Monti dal 21.3.

Attraverso il procedere generale delle singole operazioni si raggiunse la considerazione che, la inizialmente non considerata nella sua consistenza banda

a Celle di circa 120 – 150 uomini, era stata fortemente decimata e costretta alla fuga.

Questa banda, ben condotta e ben armata, era sicuramente un pericolo per la vicina strada Reggio- La Spezia come anche per le vicine cabine delle centrali elettriche.

Inoltre per la prima volta da molto tempo la valle d'Asta con i suoi paesini, amici delle bande, venne controllata e i suoi abitanti fortemente torchiati. Questa azione in unione a quelle di Montefiorino (Modena) apportarono senza dubbio effetti anche nelle altre zone circostanti, relativamente al controllo delle stesse.

In accordo con i prefetti furono previsti controlli e aggiunti severi provvedimenti di dette zone anche da parte della milizia. Questi provvedimenti furono necessari in considerazione della riunificazione di tutti i fuggiaschi, di tutte le bandiere, e di color che si sottrassero all'obbligo lavorativo. Sarà ancora riferito sull'argomento.

Degno di nota è l'aver stabilito che la conduzione era per lo più in mano russa, assassini e brutalità avvennero per la prima volta, erano stati utilizzati dei Croati pesantemente armati; mentre prima venivano avvistate solo piccole bande di ribelli e predoni. La consistenza delle bande necessitava di attenta osservazione ed immediato intervento, soprattutto laddove venivano avvistate pesanti armi particolarmente vantaggiose per evitare perdite proprie.

Bibliografia

Pietro Alberghi "Morte sull'aia"
Tipografia AGAM, Modena 1964

Guerrino Franzini "Storia della resistenza reggiana"
Tecnostampa, Reggio Emilia 1970

Lutz Klinkhanner "L'occupazione tedesca in italia"
Editore Bollati-Boringhieri, Torino 1996

Gerhard Schreiber "La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia"
Editore Mondadori, Milano 2000

Umberto Monti "Raffiche di mitra in montagna"
Società Libraria Editrice, Tortona 1946

SOMMARIO

Prefazione	8
Introduzione	11
PARTE PRIMA	15
L'eccidio	15
Dopo l'eccidio	30
PARTE SECONDA	35
Documentazione tedesca	35
APPENDICE	37
Documento 16	38
Carlo Gentile Elenco stragi ed operazioni antipartigiane in Italia	41
Documenti del Bundesarchiv-Militararchiv di Friburgo	45

Edizioni Il Fiorino

Via dei Fonditori, 50 - 41100 Modena - Tel. e Fax 059/281577

e-mail: edizioni.ilfiorino@virgilio.it

Finito di stampare nel novembre 2004

Avendo avuto l'opportunità di avere i documenti del Bundesarchiv-Militararchiv di Friburgo sull'eccidio di Cervarolo, grazie all'aiuto del dott. Carlo Gentile, consulente del Tribunale Militare della Spezia, ho pensato di raccogliere anche le testimonianze degli ultimi sopravvissuti. Così è nato questo libro.

In un momento in cui vengono finalmente rintracciati i nazisti colpevoli di questi orrendi misfatti è ancor più necessario non dimenticare i martiri di Cervarolo, la cui strage è rimasta tutt'ora impunita, per un onesto senso di rispetto verso la loro memoria, le famiglie, la loro comunità ed anche per i giovani che devono conoscere cosa è stato il nazifascismo.



Donatella Alberghi, nata il 17 luglio 1958 a Reggio Emilia, originaria di Cervarolo di Villa Minozzo (R.E.), figlia dello storico Pietro Alberghi, residente a Modena, coniugata, laureata in medicina, è alla sua seconda pubblicazione dopo il libro *"Un uomo, un patriota (Sestilio Zambonini)"*.

SBN 88-7549-059-7

€ 8,00
(iva inclusa)